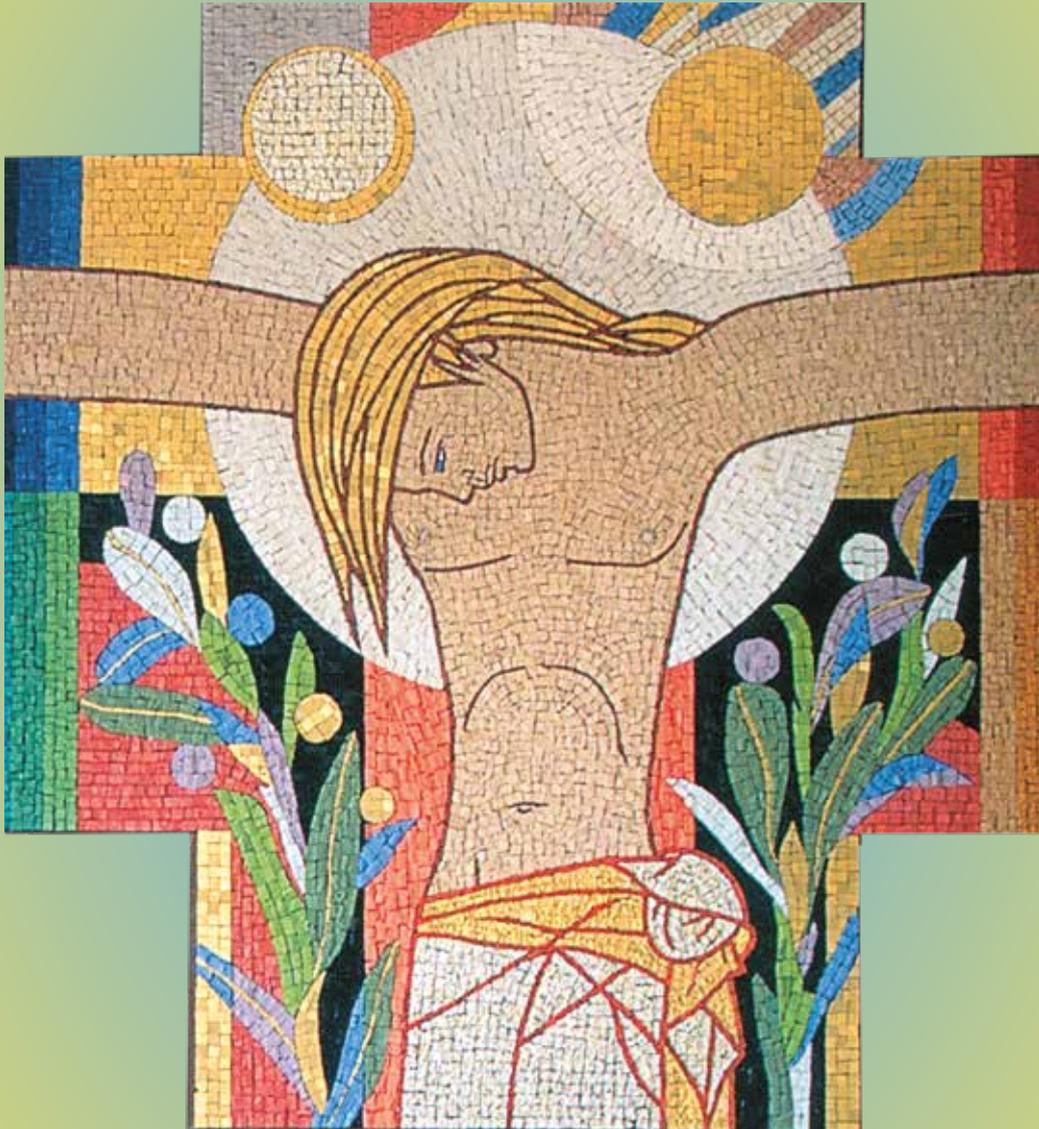


Il Bollettino dell'UP nel tempo del virus



Pasqua 2020

Tempo di Grazia, tempo per pregare,
tempo per pensare, tempo per imparare...

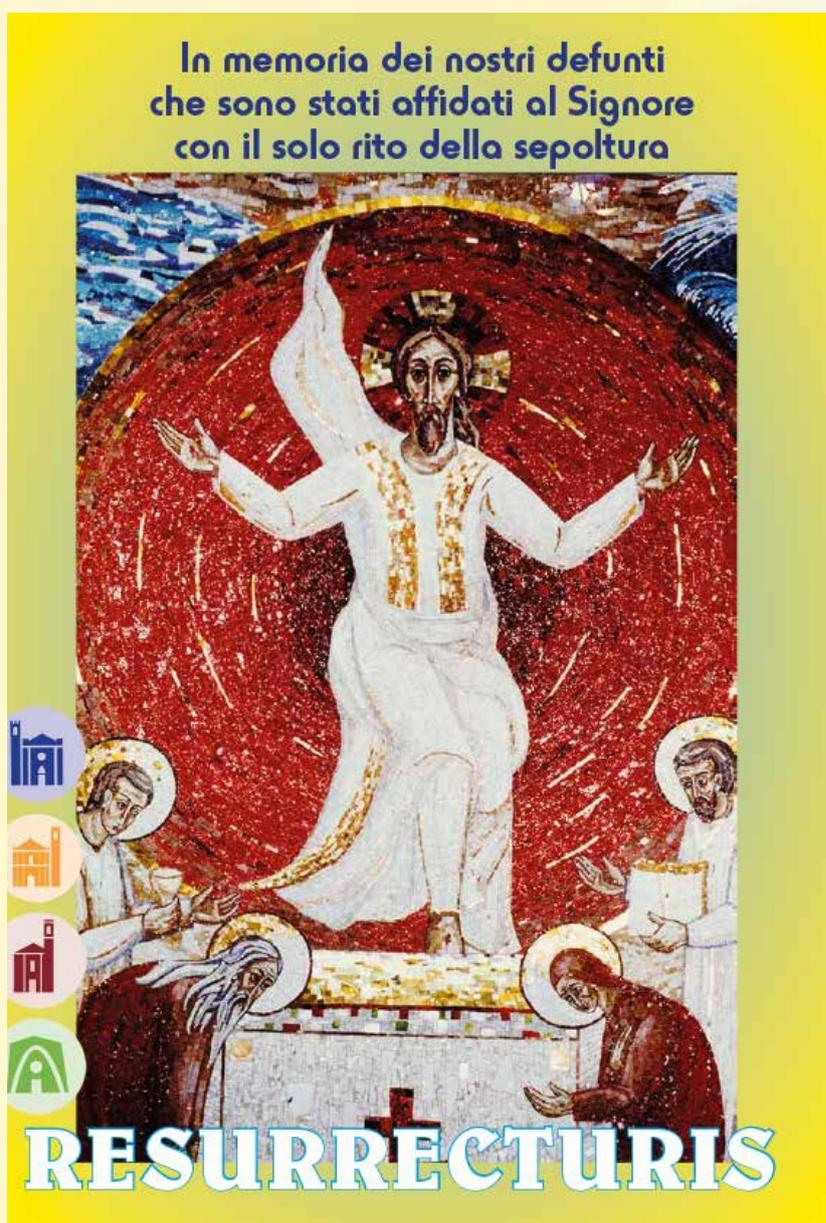


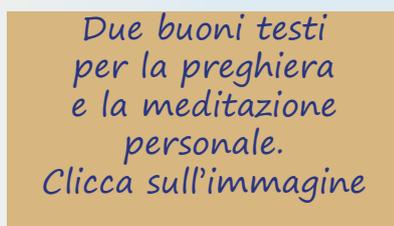
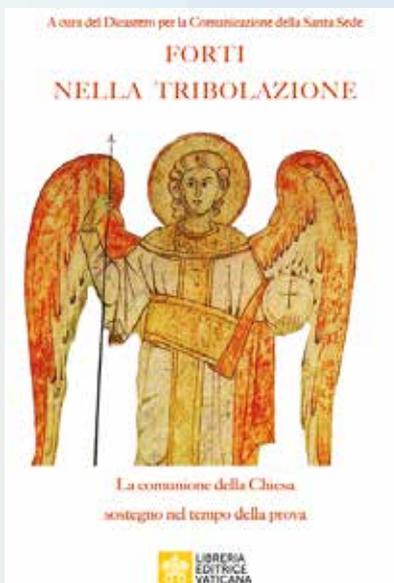
Buon Triduo
e Buona
Pasqua
vi augurano
i sacerdoti dell'UP:
don Andrea,
don Elio, don Giulio,
don Mario,
don Angelo,
don Francesco
e don Vittorino,
con il Cup, gli OPP,
i CPAE, i catechisti/e,
operatori pastorali
e volonatri
delle parrocchie
e d egli Oratori.

**Buona
Pasqua.**

Avvertenza

*Le immagini
che contengono
il riferimento
ad un sito web
rimandano
direttamente
al sito.
Basta cliccare,
con il mouse
o con il dito,
e si passa
al riferimento.*





Sommario

Camminiamo nel Signore	4
Momento straordinario di preghiera e benedizione Urbi et orbi	
Meditazione del Santo Padre	5
Rincorsi dalla morte o dalla Vita?	8
Questa Quaresima	9
Coronavirus: Castigo di Dio?	
Perché non sfidare il virus con celebrazioni aperte ai fedeli?	12
Virus: Una prova dal cielo?	13
La protezione civile di Cazzago	14
Omelia del Vescovo per la Festa dei Patroni	16
Giornata Mondiale della Gioventù	
Messaggio di papa Francesco	22
Incontro di Bari	
Mediterraneo, frontiera di pace	27
Esortazione apostolica	
“Querida Amazonia”	30
Giornata delle comunicazioni sociali	
La vita si fa storia	34
Consiglio Unità pastorale (CUP)	
Pastorale giovanile e corresponsabilità dei laici	37
Tempo per riscoprire l’Eucaristia	
Segno del Mistero	38
Conosciamo la Messa	40
Ricordati di santificare le feste	
I Vangeli delle Palme e della Pasqua	43
Centro Oreb di Calino	
Quale bellezza ci salverà?	44
Pastorale Giovanile	
Messa giovani, 26 gennaio 2020	46
Web reputation	48
Parrocchia di Calino	
Fratel Luigi e Suor Ignazia scrivono	50
Ho un “Attacco d’arte.”	52
Parrocchia di Pedrocca	
Acquisto terreno	54
Parrocchia di Bornato	
In memoria di don Giuseppe Toninelli	56
Vita civile	
Il dottor Fasoli ci ha lasciato	64
Maggio in vista	
Recito il Rosario perché...	64



Pasqua 2020

Camminiamo nel Signore



Ogni anno, per la Pasqua, la vita delle nostre comunità ritrovava la gioia dell'annuncio pasquale attraverso il percorso della Quaresima.

Poi con le grandi celebrazioni del triduo le chiese traboccavano non solo di fedeli, ma anche di luce, di bellezza, di armonia e di canti di vittoria.

Anche i bollettini delle nostre parrocchie si fondevano insieme nel proporre testi e immagini della vita delle comunità e di testi carichi della sapienza della Chiesa, che a Pasqua riprendeva il sopravvento sulle piccole quotidianità.

Quest'anno non è così.

“Camminavamo insieme verso la casa del Signore”, parole del salmo che ci hanno preceduto nell'esprimere con compostezza la nostalgia della casa del Signore. E il camminare non era solo mettere passi consequenziali su strade che conducono al tempo. Camminare insieme era vivere la propria fede, la grazia, la speranza, e la carità. Uscivamo dalle nostre case, perchè ci aspettava il Signore nella sua casa.

Quest'anno non sarà come gli altri anni, ma, più che dolercene, raccogliamo la sfida che il Signore ci pone.

Chiediamoci se il Signore è davvero il nostro Dio; se, per parte nostra, vogliamo davvero essere fedeli all'Alleanza per gustare la gioia della sua presenza. Chiediamoci, come andavamo alla casa del Signore? e quando andavamo?

Una sfida l'abbiamo raccolta anche nel preparare il bollettino di Pasqua.

Non possiamo stamparlo in formato cartaceo. Sarà, un po' tristemente, solo digitale, quindi non accessibile per buona parte delle persone che attendono i bollettini delle parrocchie.

Ci ha però donato una libertà in più: abbiamo potuto mettere tante “parole pensate”, che ci fanno fare Pasqua. Troverete riflessioni dell'emergenza sanitaria, ma troverete anche tante parole di speranza. Non troverete le risposte ai quesiti che la vita (la migliore catechesi che esista) ha messo nei cuori, nelle

menti e sulle nostre labbra. Troverete un'ampia panoramica di momenti che non possiamo mettere nel cimitero dell'oblio: l'Omelia del nostro Vescovo per i Patroni; il testo del Messaggio per la Giornata mondiale della Gioventù; il Messaggio per la giornata delle comunicazioni; una sintesi dell'Esortazione di papa Francesco “Querida Amazonia” e così via. Troverete il bello delle nostre comunità: la Messa Giovani; le didascalie sulle parti della Messa, un commento per i Vangeli delle Palme e della Pasqua...

Troverete due memorie: quella di don Giuseppe Toninelli e del medico Gino Fasoli.

La forma digitale dei bollettini libera dalla tirannia del dover rimanere in certo numero di pagine.

Quel che abbiamo messo, tuttavia, non lo abbiamo messo a casaccio. la scelta è stata fatta come servizio alla Vita, quella piena che il Risorto ha inaugurato.

A chi legge chiediamo di far conoscere questo bollettino a tutte le persone che conoscono, come contributo dell'Unità pastorale a vivere nella luce del Risorto questo tempo di Grazie, di preghiera e di riflessione.

Buona Pasqua.

*don Andrea con don Elio,
don Giulio e don Mario*





*MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA
PRESIEDUTO DAL SANTO PADRE*

FRANCESCO

*Sagrato della Basilica di San Pietro
Venerdì, 27 marzo 2020*

MEDITAZIONE DEL SANTO PADRE

«**V**enuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del

Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per

conto suo, ma solo insieme. È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge





ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: "Non t'importa di me?". È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superficiali sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imbalsamare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici",

incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperturbati, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esi-

sta, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di



Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufraga-



re. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riacenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace

di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr 1 Pt 5,7)

Franciscus



Rincorsi dalla morte o dalla Vita?

Nel museo civico di Breno (Provincia di Brescia) è conservata una tavoletta di ardesia sulla quale è raffigurato un giovane che fugge davanti alla morte rappresentata in piedi su un carro trainato da un cavallo nero.

Il giovane è rivolto verso la morte, le braccia alzate quasi a difendersi, il volto terrorizzato, ma non si accorge che alle sue spalle si staglia una parete rocciosa, che gli impedirà la fuga. Ineluttabilità della morte, richiamata dalle molte danze macabre che nei territori vicino a Brescia (Clusone, Pinzolo) sono ancora ben visibili. L'immagine di Breno non si sofferma però sull'universalità della morte, bensì sull'inutile fuga di fronte a essa. Potrebbe sembrare cinismo riferirsi a questa immagine nella situazione che stiamo vivendo, non dissimile da quella che le danze macabre rispec-

chiavano. Eppure in quella tavoletta si può trovare un ammonimento. La morte insegue e raggiunge: la si vorrebbe programmare, come nel film *Il settimo sigillo* Ingmar Bergmann ci mostrava, profeticamente, facendola giocare a scacchi con il cavaliere (l'attore Max von Sydow scomparso la settimana scorsa). Profeticamente, perché nel 1957, anno di uscita del film, non si era ancora giunti a ipotizzare di prolungare la vita umana fino a cinquemila anni o a sconfiggere la morte definitivamente. Eventualmente si incominciava ad occultarla: la memoria delle devastazioni belliche era ancora troppo viva, e il fervore della ricostruzione tentava di nascondere il nemico che aveva provocato tanto dolore. Forse non è un caso che in questi giorni risuoni frequentemente l'espressione "Siamo in guerra", e si ritorni a parlare di trincee, di fronti.

Le parole che si usano portano in sé memorie sopite e perfino appositamente nascoste. Sì, siamo in guerra. Ma il nemico che si è presentato non è il virus, bensì la morte. Ed è con questa che si devono fare i conti. I canti alle finestre, gli applausi agli operatori sanitari, i lumini accesi sui balconi, sono tentativi per dichiarare che "ce la faremo". Rischiano però di far dimenticare che il carro avanza ineluttabile e svela la nostra nativa fragilità. Prendere consapevolezza di questa aiuta a diventare sapienti, cioè capaci di riscoprire che le nostre parziali vittorie non sono ancora la vittoria. Questa ci può essere solo donata dalla Fonte della vita, alla quale siamo invitati ad affidarci. Poterlo fare è grazia, perché ridona forza alla speranza e fa rinascere coraggio. Ed è grazia anche capire che quanto sta accadendo non è castigo di Dio. L'idea del castigo si sta diffondendo, purtroppo. E nasce da una concezione di Dio giustiziere, che tratta i suoi figli secondo i meriti. Innegabile che siamo tutti, chi più e





chi più più, peccatori (Papa Francesco non si stanca di ricordarlo), ma Dio, come si è fatto conoscere in Gesù, è anzitutto preoccupato che i suoi figli possano vivere in pienezza: la prassi di Gesù è risanatrice, non punitrice. Quando i discepoli domandano a Gesù se un uomo sia cieco a causa dei peccati suoi o dei genitori, Gesù risponde che non è questo il motivo della malattia; la malattia è occasione affinché si manifesti la gloria di Dio mediante la guarigione che Gesù stesso opera; questa culmina però nell'incontro con la Luce, che è Gesù stesso. Da Lui si può attingere luce anche in questa situazione. Tuttavia senza scorciatoie: la fretta di capire crea illusioni. Chi frettolosamente dichiara che quanto stiamo vivendo è castigo di Dio dimentica il limite umano che stiamo sperimentando. Saper stare di fronte al mistero, che solo gradualmente si dipana, è occasione per consegnarsi al Mistero. Ed è sapienza.

*Mons. Giacomo Canobbio
da "La Voce del popolo"*

Questa Quaresima

*di Piergiordano Cabra
da "La Voce del popolo"*

Probabilmente questa sarà ricordata come la quaresima del coronavirus. Stiamo cambiando abitudini che sembravano irreversibili, ci stiamo accorgendo che possiamo fare a meno di molte cose che apparivano irrinunciabili, ci sentiamo più indifesi di fronte alle incertezze della vita, stiamo sperimentando che abbiamo bisogno gli uni degli altri, anzi che ci si salva solo con un impegno condiviso. Abbiamo scoperto la consolazione che viene dalla preghiera, in una situazione di fragilità, avvertita ora come ammonimento, ora come misericordia, dove fiducia nella scienza e fiducia in Dio sono alleate per poter sperare in un futuro rasserenante. Ne usciamo un po' meno sicuri di noi e un po' più fiduciosi di fronte al Mistero che ci avvolge, specie se teniamo fisso lo sguardo al mattino di Pasqua, verso il quale confluiscono, per sciogliersi sorprendentemente, tutti i nodi delle umane vicende. Perché non c'è Pasqua senza quaresima, come non c'è quaresima senza Pasqua. Intanto: buona quaresima!





Coronavirus: castigo di Dio?



Trovo curioso e preoccupante quello che ho letto (e sentito) in questi giorni da alcune fonti di ispirazione cattolica. Mi riferisco a chi ha detto di considerare il Coronavirus come una sorta di castigo o più mitemente un “avvertimento” divino. Penso anche a quanti banalizzano o ridicolizzano le disposizioni che le varie diocesi del Nord – tra cui la nostra – hanno preso, in accordo con le autorità civili, perché sono convinti che tutto questo sia segno di poca fede (se non addirittura dell'estinzione della medesima a causa delle “riforme”

bergogliane): “Non avremmo forse bisogno – asseriscono – proprio ora di più messe e di più processioni?”. La cosiddetta “teologia del castigo” – testimoniata nell'Antico Testamento e presente, anche se in forma decisamente minore, in alcune pagine del Nuovo – va utilizzata con la massima cautela, perché ha provocato danni considerevoli in un recente passato (era uno dei temi prediletti della predicazione fino a non molti decenni fa): essa ha contribuito ad instillare nelle coscienze dei cristiani l'immagine di un Dio punitore e castigatore,

che non è conforme all'immagine di Dio che Gesù rivela nel suo vangelo. Mi chiedo come dovremmo intendere le situazioni di dolore che improvvisamente colpiscono le persone. Penso ad una malattia incurabile che all'improvviso si manifesta o ad un incidente in cui si è accidentalmente coinvolti a causa dell'errore di un altro... Anche questo è un “castigo di Dio” o un suo avvertimento? Credo si debba avere più umiltà e più delicatezza nei confronti dei vissuti delle persone. A quanti se la prendono con i presuli perché hanno “vietato” le messe





direi – molto schiettamente – che se messe e processioni possono diventare luogo di diffusione della malattia, come qualsiasi altro assembramento, è bene essere prudenti e prendere i provvedimenti di contenimento come quelli che sono stati adottati. Le messe, poi, non sono state vietate: i preti continuano a pregare e a celebrare l'eucaristia anche se in piccoli gruppi; le chiese sono per lo più aperte (lì dove è possibile farlo perché un minimo di sorveglianza è garantito); quasi tutte le diocesi si sono mosse in tempi strettissimi per dare suggerimenti ai fedeli per vivere in modo significativo questo tempo prezioso (sono stati approntati sussidi per la preghiera personale, mentre spunti di riflessione e momenti celebrativi sono stati trasmessi via youtube e social)... Va ricordato, infine, che si tratta di forme temporanee e confidiamo di tornare il più presto possibile a celebrare l'eucaristia con le nostre comunità. Scambiare tutto questo per un segno di poca fede lo trovo, a dir poco, irrispettoso. Tra queste schiere di critici vi è anche chi non ha mancato di accusare papa Francesco perché – nel contesto dell'assise di Bari di domenica scorsa – non ha speso una parola per il "dramma" del Coronavirus nel Nord Italia. La sua massima colpa – aggiungiamo noi – sarebbe stata quella di aver citato – uno dei pochi ormai! – il dramma della Siria. Ricordate Aleppo



e quella bambina morta di freddo e di stenti, che il papà aveva cercato di portare in un ospedale, sfidando il freddo, con un equipaggiamento del tutto inadeguato? Forse è qui, nella guerra della Siria, che si dovrebbe tirare in ballo più opportunamente il termine "castigo": è il terribile castigo che gli umani si infliggono gli uni gli altri per brama di potere. Ma c'è poi anche il castigo che ci si infligge con l'indifferenza e l'egoismo: il castigo di chi si preoccupa solo di sé e va in panico se qualcuna delle sue sicurezze vacilla... Come definire la corsa all'accaparramento di generi alimentari di questi giorni: "Persino le bottiglie d'acqua sono finite!"

ha commentato qualcuno su FB. Castigo di dimensioni bibliche – e per il quale non abbiamo né occhi né orecchi – è quanto sta accadendo nel Corno d'Africa, con gli sciami di locuste che stanno distruggendo i raccolti: lì non ci saranno camion di viveri e medicinali pronti ad intervenire per soccorrere le persone. Tornando al "nostro" Coronavirus, credo che questo momento – difficile certo, ma non così drammatico come altri dolorosi eventi che accadono nel mondo – richieda a ciascuno di noi di mettere da parte ogni forma di "complottismo" e di deporre l'ascia di guerra, sia che apparteniamo alla destra o alla sinistra, sia che ci diciamo progressisti o conservatori. È il momento di prendere sul serio le indicazioni che ci vengono dalle istituzioni, che hanno il compito di gestire questa delicata fase, e – con fede, senso di responsabilità e lucidità – collaborare insieme per superarla il più presto possibile. Tutti, ripeto, insieme.

*Alessio Magoga
direttore "L'Azione"
(Vittorio Veneto)*

Scopri tutte le offerte di abbonamento digitale

ACCEDE QUI all'edizione digitale di Luoghi dell'infinito

ACCEDE QUI all'edizione digitale di Avenire



Le ragioni di tanti limiti alla vita religiosa

Prete eroi perché sfidano il virus o perché condividono il deserto dei giorni di coronavirus?

Egr. direttore, sicuramente avrai visto tutte le affermazioni perentorie di accusa alla Chiesa per il fatto di non celebrare con il popolo le Sante Messe e le funzioni liturgiche di domenica. Molti cristiani non sono contenti e avanzano critiche ragionevoli, altri ci tacciano di codardia, altri ancora di essere scellerati distruttori della Chiesa che non ha il coraggio di far valere i suoi principi, di adattarsi al mondo, di sottomettersi al dictat dello stato, invocando pure il Concordato del 1984, inventando sacrilegi se i fedeli devono ricevere dal presbitero il corpo di Gesù in mano e poi portarlo alla bocca. Si tratta forse anche di principi della chiesa che in questo modo disturbano per lo meno la fede del popolo cristiano.

Vorrei che non si disprezzassero questi dubbi, questi sentimenti di frustrazione per il fatto di non poter partecipare in loco alla Santa Messa, ma che si debbano aiutare le persone a seguire con coscienza sicura le indicazioni dei vescovi italiani.

Io proporrei qualche idea semplice e necessaria. Intanto abbiamo letto in Isaia all'inizio della Quaresima qualcosa come... "Non mi interessano le vostre liturgie che fate sempre, anche bene, se non praticate giustizia e carità...". Ora giustizia e carità è non favorire la diffusione del contagio. Se tu vai a Messa e tua moglie no, i tuoi figli pure, tu puoi decidere della tua vita come ti detta la tua coscienza, anche se devi illuminarla secondo verità, ma non puoi mettere in pericolo vero, immediato, dimostrato dalla situazione

in cui viviamo, altre persone. Nel fare verità dentro di te per la tua coscienza, devi tener conto della verità che ti viene svelata anche dalle disposizioni della tua Chiesa, dei tuoi Vescovi, ci devi pregare sopra come facciamo tutti, per fartene un giudizio in coscienza. A questo punto ammetto anche una obiezione di coscienza, nel senso che tu paghi di persona quello che scegli di fare. Non ti è però possibile provocare la morte di qualcun altro, mai. I martiri che alcuni citano, quelli di Abitene, che si sono fatti ammazzare per obbedire al comando di coscienza "sine dominico non possumus vivere", che tradotto in maniera popolare significa: senza partecipare alla Messa domenicale non possiamo vivere. Hanno deciso per se stessi, non per gli altri, anche credenti.

Nel nostro caso c'è un pericolo grave di diffusione incontrollata del coronavirus. Giustizia e carità, non permettono assolutamente a un cristiano di favorirne la diffusione. Queste sono le condizioni assolutamente necessarie perché Dio gradisca i nostri "sacrifici". Il "sacrificio" è il suo e secondo voi





Gesù che è morto per amore alla pienezza della nostra vita, temporanea e eterna, sarebbe contento che lo celebriamo senza giustizia e carità?! Siamo invitati a crescere tutti, ad aiutarci a capire che cosa vuole il Signore da noi, senza inventare sacrilegi che non ci sono, c'è soltanto un accostamento alla liturgia molto privatistico. A me hanno sempre insegnato: giù le mani dalla liturgia, perché non è una cosa tua di vescovo o di prete, ma un dono immeritato di Dio alla Chiesa e all'umanità. La Chiesa e l'umanità non si identificano con me soltanto. Le trasmissioni televisive, radiofoniche ci possono portare la Parola sempre, se poi è celebrata dal vescovo nella sua cattedrale è proprio una unità assoluta con la Chiesa di Dio, non completa, ma per la congiuntura che viviamo e che condividiamo con tutto il nostro popolo anche quello che non crede, la migliore che oggi possiamo vivere con giustizia e carità.

+ *Domenico Sigalini*
da *La Voce del popolo*

Una prova del cielo?

E gr. direttore, ora cominciamo a capire che cosa significhi "historia magistra vitae". La realtà che stiamo vivendo è "una prova permessa dal cielo". Ci stiamo accorgendo che, continuando questo percorso "godereccio" ci autodistruggiamo. Noi tutti ci siamo creduti potenti, capaci di affrontare qualsiasi situazione, efficienti, padroni di noi stessi. E bastato il "coronavirus" per ritrovarci miseramente tutti impotenti, nessuno escluso (famiglia, scuola, stato). Sospettiamo sabotaggi, ma noi stessi ce li siamo procurati con la nostra decantata libertà strombazzata da troppi anni. Ricordo negli anni Sessanta i molti giovani che sfilavano gridando: "L'utero è mio e lo gestisco come voglio io". Ora ci ritroviamo con divieti mai emanati come: non dare la mano, non abbracciarci, stare lontano l'uno dall'altro almeno per un metro...?!

Stiamo vivendo la peste, ricordata da Alessandro Manzoni nel suo "I Promessi Sposi". Il mondo libero, moderno, superbo, godereccio ci ha portato a questo disastro: "Il sospetto degli untori". L'uomo sta diventando androgino, robot e senza anima?! Carissimi giovani questo vi ha regalato il mondo, avendovi dato la licenza di fare tutto. I potenti ci hanno dato "Il Paese di Bengodi" rendendoci somari e ciuchini, come nelle avventure di Pinocchio. Ne raccomando la lettura! La Chiesa ha il Suo Intramontabile compito di ricordarci che il nostro grande peccato è aver sostituito Dio con il nostro io.

Flora Bresciani
da *La Voce del popolo*





Conociamo una realtà, che anche in tempi normali ci protegge

La protezione civile del Comune di Cazzago San Martino

Stiamo vivendo momenti difficili dei quali, frankly, avremmo fatto volentieri a meno.

Ed anche se siamo costretti dalle circostanze a mantenere comportamenti che ci tengono lontano dalle persone che più amiamo, dobbiamo invece avere un occhio di riguardo per quelli che, volontari o non, sono chiamati a rispondere concretamente alla situazione che si è creata.

A questo proposito, senza nulla togliere ai tanti, anche del nostro comune, che sono impegnati nel Servizio Sanitario Nazionale, voglio proporre alcune riflessioni sulla Protezione Civile, fatte da uno della Protezione Civile, con gli occhi il più vicino possibile a questa crisi.

E alla mia domanda, questa è stata la loro risposta.

Sembra una sfida accettare di scrivere questo articolo in piena emergenza sanitaria, la più grave degli ultimi 100 anni. Eppure ricordare i successi, i momenti divertenti, le fatiche e tutti i sentimenti che concorrono alla nostra attività di intervento, aiuta a mantenersi lucidi e concentrati.

Il nostro Gruppo ha da poco festeggiato i 15 anni di atti-

vità, coordinando la grande esercitazione intercomunale dello scorso settembre. Ironia della sorte, abbiamo previsto scenari di ogni tipo, tranne l'emergenza sanitaria, dato che, secondo i manuali e le statistiche, era l'emergenza meno probabile per il nostro territorio, addirittura meno probabile di un disastro aereo.

Eppure eccoci qua, con mascherine, guanti, occhiali, e quel sentirsi inermi di fronte a qualcosa che non vedi, certo temi, ma che non riesci a quantificare, recintare e, come detto, vedere.

Siamo stati abituati, in questi 15 anni, a spalare neve, fango, a spostare rocce, costruire tende, svuotare sottopassi allagati, spegnere incendi boschivi e spiegare a tutti chi siamo e cosa facciamo. Tutte attività che riusciamo a circoscrivere e valutare secondo schemi consolidati e più volte testati in esercitazione. Ora tutto è nuovo, senza schemi o procedure, o linee operative predefinite.

Avevamo da poco programmato un Open Day di presentazione delle nostre attività per il 14 e 15 marzo: lo riprogrammeremo sicuramente a fine emergenza, invitando tutti a venire a conoscerci, e magari entrare nella nostra comunità "gialla fluo".

Nel frattempo continueremo a lavorare a testa bassa, nonostante le nostre famiglie a casa si lamentino per le nostre assenze e per il pericolo latente che stiamo affrontando nonostante l'esser volontari.

Tante volte mi hanno chiesto cosa vuol dire essere volontario di Protezione Civile, e posso semplicemente rispondere con questo esempio: avere il giardino trascurato, la macchina non sempre luccicante, un armadio per le divise più grande di quello dei vestiti civili e, nonostante questo, avere famigliari orgogliosi del tuo servizio, tanti amici sparsi per l'Italia ed una testimonianza di cosa voglia dire veramente mettersi al servizio degli altri da trasmettere ai proprio figli.

Tenetevi aggiornati sulla nostra pagina Facebook e siete tutti invitati sin da ora a venire a trovarci e a conoscere dal vivo la nostra realtà.

*Mario Fortunato
Vice coordinatore
gruppo comunale
di Protezione Civile*







Omelia del Vescovo Pierantonio Tremolada
FESTA DEI SANTI PATRONI

Basilica dei Santi Faustino e Giovita, sabato 15 febbraio 2020

Ciò che sentiamo particolarmente urgente

Nella festa dei nostri santi Patroni si eleva a Dio la nostra lode e il nostro cuore si apre alla gratitudine. La loro misteriosa presenza e la loro preziosa testimonianza sono per noi motivo di consolazione e rendono più sicuro il nostro cammino. Stendendo su tutti noi il manto della loro protezione, essi ci fanno sentire più uniti, ci ricordano che siamo chiamati a sentirci sempre più una comunità e che abbiamo un'identità da

riscoprire continuamente e da onorare. I nostri patroni Faustino e Giovita sono dei martiri e i martiri sono dei vincitori, uomini e donne che sono stati capaci di vincere la morte. La loro ultima parola è stata una parola di perdono. Nel momento della loro morte violenta non hanno urlato di rabbia, non hanno minacciato vendetta: il loro modo di guardare al mondo è stato segnato da una profonda e invincibile benevolenza, dal

desiderio di vederlo perfetto, rinnovato, guarito, redento. Nessun carnefice può infatti impedire al martire di continuare ad amarlo e di chiedere al Dio della vita di rendere feconda la sua morte. In questo modo la vittoria cambia decisamente direzione: chi doveva essere annientato diventa principio di vita. Si può allora ben comprendere che due giovani martiri dei primi secoli si trasformino, secoli dopo, in meravigliosi difensori di una città, la





nostra città di Brescia, in un momento drammatico della sua storia. Coloro che donano la vita per amore diventano per amore custodi della vita di una intera comunità civica. Pensando alla testimonianza dei nostri santi patroni, si può affermare che essa è stata un inno alla vita e insieme l'annuncio di una salvezza che deriva dall'amore di Cristo. Proprio come scrive san Paolo nel passo della Lettera ai Romani che abbiamo sentito proclamare come seconda lettura: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per colui che ci ha amati" (cfr. Rm 8,35-37). L'amore vittorioso del Cristo risorto diventa efficace nella testimonianza dei suoi discepoli: si carica di vita. Nei santi martiri questo è particolarmente evidente, ma in verità accade per tutti i discepoli del Signore. Grazie a loro l'umanità è aiutata a guardare il mondo con verità, a gustarne le gioie, a valorizzarne le risorse, a promuoverne le potenzialità, ma anche a sanarne le infermità, a smascherarne le illusioni, a contrastarne la malvagità. I discepoli del Signore sono come delle sentinelle che nella notte tengono viva la speranza dell'aurora, ricordano che la vita vera ha la forma della luce e che il cuore non può rassegnarsi a perdere la speranza.

È con questo sentimento che vorremmo oggi – in obbedienza ad una tradizione ormai consolidata – guardare alla nostra città e ancor più ampiamente al territorio della nostra diocesi. La passione per la vita e il desiderio di verità ci spingono a interrogarci su ciò che sentiamo particolarmente urgente come comunità che vive oggi sul territorio bresciano.

Pensando al momento che stiamo attraversando, papa Francesco ha più volte ripetuto che "non siamo in un'epoca di cambiamenti ma in un cambiamento d'epoca". Il santo Padre ha poi precisato il suo pensiero in una lettera enciclica di grande respiro, che ha intitolato *Laudato si'*. Nella sua essenza, questa lettera altro non è se non un appello a considerare la realtà sociale nella quale ci troviamo e a raccoglierne la sfida. Su questo vorrei anch'io soffermarmi in questa mia riflessione. C'è un dovere che siamo chiamati ad assumere, un compito urgente, una responsabilità di cui farsi carico senza indugi. La sfida è davvero epocale. L'obiettivo è una vera e propria trasformazione del quadro sociale, una metamorfosi radicale del modo di vivere. Occorre passare al più presto ad una nuova visione dello sviluppo che sia sostenibile e occorre dare a questa sostenibilità una connotazione etica. In altre parole, è indispensabile cominciare a parlare chiaramente di etica della sostenibilità.

Lanciando uno sguardo generale sul nostro mondo ormai globalizzato, tre fenomeni si segnalano come particolarmente gravi e capaci di farci cogliere la necessità e l'urgenza di un cambiamento. Il primo è un fenomeno non certo nuovo, un fenomeno endemico e paradossale, a cui rischiamo purtroppo di abituarci e che invece deve scuotere profondamente le nostre coscienze: 800 milioni di persone sul nostro pianeta vivono nell'indigenza, al limite della sopravvivenza, nella miseria e addirittura nella fame; per contro, nel nostro mondo si producono oggi beni di consumo per una popolazione doppia rispetto all'attuale, al punto che quasi un terzo di quanto si produce, essendo in eccesso, deve essere scartato e distrutto. Un secondo fenomeno rilevante, questa volta tipico del momento attuale, è quello dei cambiamenti climatici, conseguenza allarmante di un uso sconsiderato delle risorse energetiche e di un sistema produttivo fuori controllo. Il terzo fenomeno, anch'esso tipicamente attuale, è lo squilibrio mondiale riguardante la natalità, con paesi come il nostro nei quali il numero delle nascite si è drammaticamente ridotto: si tratta di un fenomeno che ci deve seriamente interrogare sul versante della concezione della vita e che è destinato ad avere come conseguenza un riequilibrio della distribuzione della popolazione a li-



vello mondiale, attraverso il fenomeno correlato dei flussi migratori.

Non è possibile rimanere tranquillamente inerti di fronte a questi gravi segnali. Urge ripensare e rifondare l'idea di sviluppo come idea guida della nostra società, immaginandola in stretta relazione con un cammino che consenta alla stessa società di realizzare un autentico progresso. Nell'enciclica *Populorum Progressio*, testo di straordinaria potenza e profezia, Paolo VI aveva parlato con grande lucidità e appassionato trasporto del valore dello sviluppo in ordine ad un'autentica convivenza tra i popoli. "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace" – aveva dichiarato san Paolo VI, immaginandolo come destinato a tutti e in grado di garantire sicurezza e prosperità. La convinzione soggiacente era che un simile sviluppo fosse di per sé possibile e che il significato del termine fosse tranquillamente condiviso: l'attenzione era piuttosto concentrata sui destinatari e sul loro diritto a beneficiarne. L'attuale situazione ci obbliga a ricalibrare il pensiero e a fissare l'attenzione sul senso stesso del termine sviluppo, cioè sulla sua essenza e nella sua modalità di attuazione. È quanto ha fatto papa Francesco con la lettera enciclica *Laudato si'*. Sta diventando sempre più chiaro a tutti che oggi occorre affiancare al termine sviluppo l'aggettivo sostenibile. La sostenibilità si pre-

senta oggi come una vera e propria chiave interpretativa dello sviluppo e come sua condizione di attuabilità: lo sviluppo o sarà sostenibile o non sarà.

Ma cosa significa precisamente che lo sviluppo deve essere sostenibile? Significa anzitutto che la vita di tutti deve essere in grado di reggerlo, che cioè questa non deve essere compromessa dallo sviluppo, né dal punto di vista ambientale, né dal punto di vista sociale. Ma sostenibile significa anche, e soprattutto, che lo sviluppo deve risultare "degnamente sostenuto", deve cioè meritarsi la nostra fiducia. La forma che intendiamo dare allo sviluppo deve cioè presentarsi, nella sua proposta complessiva, come meritevole del nostro apprezzamento, di modo che ognuno possa dire in coscienza: "Sì, questa idea di sviluppo mi sento in coscienza di sostenerla!". Deve essere, in altre parole, in linea con il desiderio di vita che anima il cuore di ogni uomo e – in una prospettiva di fede – con il progetto che Dio ha da sempre sull'intera umanità. Potremmo dire, in sintesi che questo sviluppo deve essere etico.

La domanda che meglio consente di mettere a fuoco la questione cruciale con cui finalmente ci si dovrà decidere è quella riguardante la qualità della vita. Potremmo dire, infatti, che questo è l'obiettivo di ogni vero sviluppo e del progresso in generale. Ma, appunto, cosa intendia-

mo per qualità della vita? Quando cioè si può dire di un paese che il suo livello di vita è qualitativamente alto? Ascoltando le nostre televisioni e leggendo i nostri giornali, ma anche sentendo le conversazioni che rimbalzano sui social, si ricava senza fatica l'impressione che a determinare il valore del nostro vissuto siano in questo momento la crescita o la riduzione dei consumi e prima ancora l'aumento o la contrazione della produzione. Quando i consumi calano e la produzione rallenta, scatta l'allarme, sale l'ansia sociale, ci si convince che è a rischio il proprio benessere e si finisce nella fasce basse della classifica dei paesi più evoluti. Il principio è chiaro: si vive bene là dove il potere di acquisto è più alto, dove la varietà dei prodotti è maggiore e la tecnologia è più evoluta. In questo mondo dominato dai prodotti regna sovrana la pubblicità: essa riempie ogni spazio fisico e mediatico e detta le sue regole ferree, che rispondono al principio chiaro del vendere il più possibile, senza troppi riguardi per sentimenti o ambienti, suscitando anche bisogni fino a ieri inimmaginabili. I luoghi dove i prodotti vengono commercializzati diventano le nuove piazze, gli ambienti dove aggregarsi senza necessariamente conoscersi, nell'illusione di sentirsi qualcuno e di riposarsi, mentre si è costantemente raggiunti da messaggi che lasciano chiaramente intendere qual è la



verità: non abbiamo un volto ma siamo semplicemente clienti e consumatori.

Per anni abbiamo camminato in questa direzione, ci siamo lasciati ispirare da queste convinzioni. Ci rendiamo ora conto che il clima ingenerato nella società da questo modo di vivere appare pesantemente segnato da due gravi conseguenze: la prima è il cambiamento in atto a livello ambientale, una sorta di contaminazione del nostro pianeta a causa di un sistema produttivo che ha comportato saccheggio delle risorse, invasione degli ecosistemi ad opera degli scarti e dei rifiuti, compromissione degli equilibri climatici a causa delle emissioni. Il secondo campanello d'allarme, ancora più drammatico, viene dal contesto sociale ed ha la forma di un incremento preoccupante del tasso di aggressività, particolarmente

evidente nei cosiddetti social. Non una guerra vera e propria ma una violenza feroce, che trova nella comunicazione la sua via di espressione più ricorrente: insulti, offese, volgarità, razzismo, sessismo, incitamento all'odio, alla giustizia sommaria e addirittura al crimine.

Cominciamo forse ora a renderci conto che stiamo percorrendo una strada sbagliata, che un mondo così impostato ha un colore poco simpatico, tendente al grigio, e che è striato da ombre sinistre. Nella Laudato si', papa Francesco segnala, con grande lucidità, che dietro tutto questo sta di fatto un paradigma, cioè un principio che silenziosamente ispira tutto l'agire sociale. Senza che ce ne siamo più di tanto accorti, abbiamo creato un vero e proprio sistema, basato su una convinzione fondata-

tale, che cioè la vita dell'intera umanità è guidata dall'economia e che questa debba necessariamente rispondere alla logica esclusiva del profitto. A questa convinzione se ne affianca una seconda: che la tecnologia, governata esclusivamente dalla scienza, costituisce il vero nuovo potere, su cui contare per governare i processi del vivere sociale, in stretta connessione con l'obiettivo del profitto che si prefigge l'economia.

Provando a guardare ancora più in profondità, ci si rende conto che un simile paradigma tecno-economico presuppone una visione dell'uomo e del mondo, cioè un'antropologia, le cui caratteristiche cominciano ora ad essere a loro volta molto più chiare. Si tratta di una visione della realtà che non viene ufficialmente teorizzata ma che in realtà indirizza l'agire





di tutti. Essa ruota intorno a due parole chiave, che sono la soggettività e la libertà. Fu il Cristianesimo stesso a far maturare nel corso dei secoli la consapevolezza del valore di queste due dimensioni del vivere umano. Ma ora, all'apice di un impressionante processo di contaminazione della verità, si è arrivati ad una visione dell'uomo come soggettività assoluta, cioè senza legami, e come libertà assoluta, cioè senza limiti, entro una prospettiva puramente orizzontale. In modo quasi silenzioso si è progressivamente estinta la dimensione verticale, cioè la trascendenza e l'interiorità della soggettività personale: alla trascendenza si è sostituito il senso di onnipotenza della tecnica, con la sua perenne innovazione; all'eccedenza della persona umana, cioè alla misteriosa profondità del soggetto, si è sostituito l'eccesso del consumo, fomentato dalla logica del profitto. Ne sono derivati una impressionante superficialità nel modo di vivere e l'incapacità di sostenere l'esperienza del limite e della fragilità. L'incertezza, la paura, la precarietà delle relazioni e il senso di estraneità di fatto creano l'atmosfera del nostro vivere sociale, che non appare contraddistinto – purtroppo – da una grande serenità.

Occorre invertire decisamente la rotta e rifare il percorso a ritroso, muovendo in direzione opposta. Occorre cioè partire da un radicale



ripensamento della visione dell'uomo e del mondo, che recuperi tutte le dimensioni proprie dell'essere umano, in particolare la dimensione verticale. Senza la dimensione verticale anche la dimensione orizzontale perde la sua consistenza. La soggettività e la libertà dell'uomo hanno infatti bisogno dell'altezza e della profondità che vengono dall'incontro con il mistero santo di Dio e rivelano l'alta dignità dell'uomo e del suo ambiente. Scrive papa Francesco nella *Laudato si'*: "La crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità: non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali" (cfr. LS, 119).

In una simile ritrovata unità della concezione dell'uomo, alla negazione del limite si sostituirà il sereno riconoscimento della finitezza e il dovere morale della solidarietà. Il mistero del trascendente riprenderà il posto usurpato dal mito dell'onnipotenza tecnologica. Il consumismo compulsivo, con il suo ine-

vitabile eccesso, cederà il posto alla dimensione etica della soggettività umana, chiaramente percepita nella sua eccedenza di profondità e di valore. Da qui uno stile di vita più sobrio e sereno, più limitato e oculato nella produzione, più rispettoso del creato e più attento ai bisogni di tutti.

Dalla rinnovata visione dell'uomo e del mondo deriverà contemporaneamente una nuova concezione della qualità della vita. Quest'ultima non verterà tanto sul livello dei consumi e della innovazione tecnologica ma piuttosto sulla rilevanza dei sentimenti e delle relazioni. Dovremo cominciare a valutare il tasso di progresso di una società dal clima di fiducia che vi si respira, dalla gioia di vivere che vi si percepisce, dalla capacità di sorridere e di accogliersi, dalla normale pratica dell'onestà, dalla sincerità e lealtà nei rapporti, dalla presa in carico generosa di coloro che sono più fragili, dall'offerta di un'esperienza della sicurezza che sia difesa esterna ma anche pace interiore, dalla lotta contro ogni forma di povertà, dall'impegno reale a integrare culture differenti, dall'attenzione educativa per le nuove generazioni, dal sostegno offerto alle famiglie, dalla promozione del dialogo intergenerazionale, dal rispetto per l'ambiente, dalla promozione della cultura a tutti i livelli e dall'esercizio della politica come servizio alla comunità civile.

Un nuovo paradigma andrà



a sostituirsi a quello che attualmente sta esercitando il suo influsso problematico: un paradigma non più tecno-economico ma spirituale-contemplativo, capace di riconoscere l'uomo come aperto alla dimensione celeste e ricco di una interiore profondità. Il segno chiaro di questa radicale metamorfosi sarà la riscoperta della dimensione etica del vivere, vale a dire il riconoscimento della rilevanza decisiva del bene in ordine al vivere sociale: bene della persona e bene comune. In realtà, l'urgenza di una proposta convincente di sviluppo sostenibile rappresenta la punta di un iceberg, che rinvia a qualcosa di molto più profondo e cioè alla necessità di una rivoluzione etica, che consenta al bene inteso nel suo significato più ampio e più concreto di riprendersi il primo posto nella scala dei valori. Quel bene che porta con sé le virtù, troppo spesso dimenticate, che chiama in causa la coscienza e che riconosce la sua sorgente nel sommo bene, mistero di amabile santità che abita i cieli.

Scrive papa Francesco nella *Laudato si'*: "Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci

l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente" (LS 229).

Sul versante pratico, cioè in vista dell'attuazione concreta del bene comune, sarà decisivo avviare un circolo virtuoso tra economia, tecnica e politica. Conferendo alla economia e alla tecnologia il loro giusto valore, si dovrà operare in modo da coniugare il profitto con l'impegno sociale e ambientale, consenso di responsabilità. Quanto alla tecnologia, un principio pensiamo dovrebbe ispirare il modo di operare: non realizzare tutto ciò che la tecnica rende possibile, ma rendere possibile quello che si ritiene utile realizzare per il bene di tutti.

Sarà benvenuta ogni proposta di economia circolare e ancora meglio civile, ogni green economy e ogni green technology che andranno tuttavia inquadrare nell'orizzonte più ampio della ethical economy and thecnology. È confortante constatare che si comincia finalmente a parlare di Responsabilità Sociale d'Impresa, di solidarietà intergenerazionale, di processi solidali e buone pratiche individuali attuate in contesti collettivi, di coinvolgimento dei cittadini e di mobilitazione delle persone per il benessere delle comunità, di co-progettazione tra profit e no-profit la cui finalità è la realizzazione di iniziative di

valore sociale.

È ormai chiaro che non si tratta più semplicemente di riscoprire l'importanza dell'ecologia e del rispetto dell'ambiente ma di instaurare un nuovo modello di vita, nel quale il sovrano non sia il profitto ad ogni costo ma il bene di tutti. Si prospettano così un nuovo stile di vita personale e una nuova progettualità politica, da cui dipenderà anche un nuovo clima sociale. Nell'ottica cristiana, ci piace parlare di uno stile di vita profetico e contemplativo, capace – come scrive papa Francesco – di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo" (LS, 222).

Si delinea così quella civiltà dell'amore che tanto stava a cuore a san Paolo VI, a costruire la quale deve concorrere quella che abbiamo voluto chiamare l'etica della sostenibilità. La nostra realtà locale, cui Paolo VI appartiene nelle sue origini, presenta caratteristiche particolarmente promettenti in vista di questa grande opera di rinnovamento sociale. Unendo le forze e prima ancora il pensiero sarà possibile sul nostro territorio bresciano dare forma progettuale ad una istanza che ormai appare sempre più condivisa.

I nostri santi patroni, difensori e amanti della vita, ispirino e sostengano quest'azione comune che potrebbe utilmente aprire nuove strade a beneficio dell'intera società.

+ *Pierantonio Tremolada*



Gmg 2020

Il Papa ai giovani: fatevi prossimo a chi soffre, troverete la felicità.

“Giovane, dico a te, alzati!” è il titolo del Messaggio per la 35ma Giornata della gioventù, celebrata a livello diocesano il 5 aprile, Domenica delle Palme. Francesco sprona a non estraniarsi.”

«La risposta agli insuccessi, alle depressioni, alle bocciature della vita non può essere un happy hour vissuta a distanza dal mondo e dagli altri». Lo scrive papa Francesco nel messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù 2020, che sarà celebrata a livello diocesano il 5 aprile prossimo, domenica delle Palme. Il Pontefice punta l'attenzione su quel “narcisismo digitale” fatto di selfie voluttuosamente piazzati sui social. Io in mezzo al mondo, e il mondo non conta. Non è vero che in certe situazioni vivere costi la metà. “Penso a tante situazioni negative vissute da vostri coetanei”, scrive il pontefice ai giovani, “C'è chi, per esempio, si gioca tutto nell'oggi, mettendo in pericolo la propria vita con esperienze estreme. Altri giovani invece

sono ‘morti’ perché hanno perso la speranza”. Non è un caso infatti che “purtroppo anche tra i giovani si diffonda la depressione, che in alcuni casi può portare persino alla tentazione di togliersi la vita”. È solitudine per chi si crede di essere un numero uno in un gioco che si trasforma a somma zero.

Qui di seguito il testo del Messaggio

Carissimi giovani, nell'ottobre 2018, con il Sinodo dei Vescovi sul tema I giovani, la fede e il discernimento vocazionale, la Chiesa ha intrapreso un processo di riflessione sulla vostra condizione nel mondo di oggi, sulla vostra ricerca di un senso e un progetto nella vita, sul vostro rapporto con Dio. Nel gennaio 2019, ho incontrato centinaia di migliaia di vostri coetanei di tutto il mondo, radunati a Panamá per la Giornata Mondiale della Gioventù. Eventi di questo tipo – Sinodo e GMG – esprimono una dimensione essenziale della Chiesa: il “camminare insieme”.

In questo cammino, ogni volta che raggiungiamo una pietra miliare importante, siamo sfidati da Dio e dalla vita stessa a ripartire. Voi giovani siete esperti in questo! Amate viaggiare, confrontarvi con luoghi e volti mai visti prima, vivere esperienze nuove. Perciò ho scelto come meta del vostro prossimo pellegrinaggio intercontinentale, nel 2022, la città di Lisbona, capitale del Portogallo. Da lì, nei secoli XV e XVI, moltissimi giovani, tra cui tanti missionari, sono partiti verso terre sconosciute, anche per condividere la loro esperienza di Gesù con altri popoli e nazioni. Il tema della GMG di Lisbona sarà: «Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1,39). Nei due anni precedenti, ho pensato di riflettere insieme a voi su altri due testi biblici: “Giovane, dico a te, alzati!” (cfr Lc 7,14), nel 2020, e “Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto” (cfr At 26,16), nel 2021. Come potete vedere, il verbo comune ai tre temi è alzarsi. Questa espressione assume anche il significato di risorgere, risvegliarsi alla vita. È un verbo ricorrente nell'Esortazione Christus vivit (Cri-



sto vive!), che vi ho dedicato dopo il Sinodo del 2018 e che, insieme al Documento finale, la Chiesa vi offre come un faro per illuminare i sentieri della vostra esistenza. Spero con tutto il cuore che il cammino che ci porterà a Lisbona coincida nella Chiesa intera con un forte impegno per l'attuazione di questi due documenti, orientando la missione degli animatori della pastorale giovanile. Passiamo adesso al nostro tema di quest'anno: Giovane, dico a te, alzati! (cfr Lc 7,14). Ho già citato questo versetto del Vangelo nella Christus vivit: «Se hai perso il vigore interiore, i sogni, l'entusiasmo, la speranza e la generosità, davanti a te si presenta Gesù come si presentò davanti al figlio morto della vedova, e con tutta la sua potenza di Risorto il Signore ti esorta:

“Ragazzo, dico a te, alzati!”» (n. 20).

Questo brano ci racconta come Gesù, entrando nella cittadina di Nain, in Galilea, s'imbatte in un corteo funebre che accompagna alla sepoltura un giovane, figlio unico di una madre vedova. Gesù, colpito dal dolore straziante di questa donna, compie il miracolo di risuscitare suo figlio. Ma il miracolo giunge dopo una sequenza di atteggiamenti e di gesti: «Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: “Non piangere!”. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono» (Lc 7,13-14). Fermiamoci a meditare su alcuni di questi gesti e parole del Signore.

Vedere il dolore e la morte
Gesù pone su questa processione funebre uno sguardo

attento e non distratto. In mezzo alla folla scorge il volto di una donna in estrema sofferenza. Il suo sguardo genera l'incontro, fonte di vita nuova. Non c'è bisogno di tante parole.

E il mio sguardo, com'è? Guardo con occhi attenti, oppure come quando sfoglio velocemente le migliaia di foto nel mio cellulare o i profili social? Quante volte oggi ci capita di essere testimoni oculari di tanti eventi, senza però mai viverli in presa diretta! A volte la nostra prima reazione è di riprendere la scena col telefonino, magari tralasciando di guardare negli occhi le persone coinvolte.

Intorno a noi, ma a volte anche dentro di noi, incontriamo realtà di morte: fisica, spirituale, emotiva, sociale. Ce ne accorgiamo o sempli-



cemente ne subiamo le conseguenze? C'è qualcosa che possiamo fare per riportare vita?

Penso a tante situazioni negative vissute da vostri coetanei. C'è chi, per esempio, si gioca tutto nell'oggi, mettendo in pericolo la propria vita con esperienze estreme. Altri giovani invece sono "morti" perché hanno perso la speranza. Ho sentito da una ragazza: "Tra i miei amici vedo che si è persa la spinta a mettersi in gioco, il coraggio di alzarsi". Purtroppo anche tra i giovani si diffonde la depressione, che in alcuni casi può portare persino alla tentazione di togliersi la vita. Quante situazioni in cui regna l'apatia, in cui ci si perde nell'abisso delle ansie e dei rimorsi! Quanti giovani piangono senza che nessuno ascolti il grido della loro anima! Intorno a loro tante volte sguardi distratti, indifferenti, di chi magari si gode le proprie happy hour tenendosi a distanza.

C'è chi vivacchia nella superficialità, credendosi vivo mentre dentro è morto (cfr Ap 3,1). Ci si può ritrovare a vent'anni a trascinare una

vita verso il basso, non all'altezza della propria dignità. Tutto si riduce a un "lasciarsi vivere" cercando qualche gratificazione: un po' di divertimento, qualche briciola di attenzione e di affetto da parte degli altri... C'è anche un diffuso narcisismo digitale, che influenza sia giovani che adulti. Tanti vivono così! Alcuni di loro forse hanno respirato intorno a sé il materialismo di chi pensa soltanto a fare soldi e sistemarsi, quasi fossero gli unici scopi della vita. A lungo andare comparirà inevitabilmente un sordo malessere, un'apatia, una noia di vivere, via via sempre più angosciante.

Gli atteggiamenti negativi possono essere provocati anche dai fallimenti personali, quando qualcosa che stava a cuore, per cui ci si era impegnati, non va più avanti o non raggiunge i risultati sperati. Può succedere in campo scolastico, o con le ambizioni sportive, artistiche... La fine di un "sogno" può far sentire morti. Ma i fallimenti fanno parte della vita di ogni essere umano, e a volte possono anche rivelarsi una grazia! Spesso qualcosa che

pensavamo ci desse felicità si rivela un'illusione, un idolo. Gli idoli pretendono tutto da noi rendendoci schiavi, ma non danno niente in cambio. E alla fine franano, lasciando solo polvere e fumo. In questo senso i fallimenti, se fanno crollare gli idoli, sono un bene, anche se ci fanno soffrire.

Si potrebbe continuare con altre condizioni di morte fisica o morale in cui un giovane può trovarsi, come le dipendenze, il crimine, la miseria, una malattia grave... Ma lascio a voi di riflettere personalmente e prendere coscienza di ciò che ha causato "morte" in voi o in qualcuno a voi vicino, nel presente o nel passato. Nello stesso tempo, ricordate che quel ragazzo del Vangelo, che era morto per davvero, è tornato in vita perché è stato guardato da Qualcuno che voleva che visse. Questo può avvenire ancora oggi e ogni giorno.

Avere pietà

Le Sacre Scritture riportano spesso lo stato d'animo di chi si lascia toccare "fino alle viscere" dal dolore altrui. La commozione di Gesù lo rende partecipe della realtà dell'altro. Prende su di sé la miseria dell'altro. Il dolore di quella madre diventa il suo dolore. La morte di quel figlio diventa la sua morte.

In tante occasioni voi giovani dimostrate di saper compatire. Basta vedere quanti di voi si donano con generosità quando le circostanze lo richiedono. Non c'è disastro,





terremoto, alluvione che non veda schiere di giovani volontari rendersi disponibili a dare una mano. Anche la grande mobilitazione di giovani che vogliono difendere il creato dà testimonianza della vostra capacità di udire il grido della terra.

Cari giovani, non lasciatevi rubare questa sensibilità! Possiate sempre ascoltare il gemito di chi soffre; lasciarvi commuovere da coloro che piangono e muoiono nel mondo di oggi. «Certe realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi puliti dalle lacrime» (Christus vivit, 76). Se saprete piangere con chi piange, sarete davvero felici. Tanti vostri coetanei mancano di opportunità, subiscono violenze, persecuzioni. Che le loro ferite diventino le vostre, e sarete portatori di speranza in questo mondo. Potrete dire al fratello, alla sorella: «Alzati, non sei solo», e far sperimentare che Dio Padre ci ama e Gesù è la sua mano tesa per risollevarci.

Avvicinarsi e “toccare”

Gesù ferma il corteo funebre. Si avvicina, si fa prossimo. La vicinanza si spinge oltre e si fa gesto coraggioso affinché l'altro viva. Gesto profetico. È il tocco di Gesù, il Vivente, che comunica la vita. Un tocco che infonde lo Spirito Santo nel corpo morto del ragazzo e riaccende le sue funzioni vitali.

Quel tocco penetra nella realtà di sconforto e disperazione. È il tocco del Divino, che passa anche attraverso l'autentico amore umano e



apre spazi impensabili di libertà, dignità, speranza, vita nuova e piena. L'efficacia di questo gesto di Gesù è incalcolabile. Esso ci ricorda che anche un segno di vicinanza, semplice ma concreto, può suscitare forze di risurrezione.

Sì, anche voi giovani potete avvicinarvi alle realtà di dolore e di morte che incontrate, potete toccarle e generare vita come Gesù. Questo è possibile, grazie allo Spirito Santo, se voi per primi siete stati toccati dal suo amore, se il vostro cuore è intenerito per l'esperienza della sua bontà verso di voi. Allora, se sentite dentro la struggente tenerezza di Dio per ogni creatura vivente, specialmente per il fratello affamato, assetato, malato, nudo, carcerato, allora potrete avvicinarvi come Lui, toccare come Lui, e trasmettere la sua vita ai vostri amici che sono morti dentro, che soffrono o hanno perso la fede e la speranza.

“Giovane, dico a te, alzati!”

Il Vangelo non dice il nome di quel ragazzo risuscitato da Gesù a Nain. Questo è un

invito al lettore a immedesimarsi in lui. Gesù parla a te, a me, a ognuno di noi, e dice: “Alzati!”. Sappiamo bene che anche noi cristiani cadiamo e ci dobbiamo sempre rialzare. Solo chi non cammina non cade, ma non va nemmeno avanti. Per questo bisogna accogliere l'intervento di Cristo e fare un atto di fede in Dio. Il primo passo è accettare di alzarsi. La nuova vita che Egli ci darà sarà buona e degna di essere vissuta, perché sarà sostenuta da Qualcuno che ci accompagnerà anche in futuro senza mai lasciarci, aiutandoci a spendere questa nostra esistenza in modo degno e fecondo.

È realmente una nuova creazione, una nuova nascita. Non è un condizionamento psicologico. Probabilmente, nei momenti di difficoltà, tanti di voi vi sarete sentiti ripetere le parole “magiche” che oggi vanno di moda e dovrebbero risolvere tutto: “Devi credere in te stesso”, “Devi trovare le risorse dentro di te”, “Devi prendere coscienza della tua energia positiva”... Ma tutte queste sono semplici parole e per chi è



veramente “morto dentro” non funzionano. La parola di Cristo è di un altro spessore, è infinitamente superiore. È una parola divina e creatrice, che sola può riportare la vita dove questa si era spenta.

La nuova vita “da risorti”

Il giovane, dice il Vangelo, «cominciò a parlare» (Lc 7,15). La prima reazione di una persona che è stata toccata e restituita alla vita da Cristo è esprimersi, manifestare senza paura e senza complessi ciò che ha dentro, la sua personalità, i suoi desideri, i suoi bisogni, i suoi sogni. Forse prima non l'aveva mai fatto, era convinta che nessuno potesse capirla!

Parlare significa anche entrare in relazione con gli altri. Quando si è “morti” ci si chiude in sé stessi, i rapporti si interrompono, oppure diventano superficiali, falsi, ipocriti. Quando Gesù ci ridona la vita, ci “restituisce” agli altri (cfr v. 15).

Oggi spesso c'è “connessione” ma non comunicazione. L'uso dei dispositivi elettronici, se non è equilibrato, può farci restare sempre incollati a uno schermo. Con questo messaggio vorrei anche lanciare, insieme a voi giovani, la sfida di una svolta culturale, a partire da questo “Alzati!” di Gesù. In una cultura che vuole i giovani isolati e ripiegati su mondi virtuali, facciamo circolare questa parola di Gesù: “Alzati!”. È un invito ad aprirsi a una realtà che va ben oltre il virtuale. Ciò non significa disprezzare la tecnologia, ma utilizzarla



come un mezzo e non come un fine. “Alzati” significa anche “sogna”, “rischia”, “impegnati per cambiare il mondo”, riaccendi i tuoi desideri, contempla il cielo, le stelle, il mondo intorno a te. “Alzati e diventa ciò che sei!”. Grazie a questo messaggio, tanti volti spenti di giovani intorno a noi si animeranno e diventeranno molto più belli di qualsiasi realtà virtuale.

Perché se tu doni la vita, qualcuno la accoglie. Una giovane ha detto: “Ti alzi dal divano se vedi qualcosa di bello e decidi di farlo anche tu”. Ciò che è bello suscita passione. E se un giovane si appassiona di qualcosa, o meglio, di Qualcuno, finalmente si alza e comincia a fare cose grandi; da morto che era, può diventare testimone di Cristo e dare la vita per Lui.

Cari giovani, quali sono le vostre passioni e i vostri sogni? Fateli emergere, e attraverso di essi proponete al mondo, alla Chiesa, ad altri giovani, qualcosa di bello nel campo spirituale, artistico,

sociale. Vi ripeto nella mia lingua materna: hagan liò! Fatevi sentire! Da un altro giovane ho sentito dire: “Se Gesù fosse stato uno che si fa gli affari suoi, il figlio della vedova non sarebbe risuscitato”.

La risurrezione del ragazzo lo ricongiunse a sua madre. In questa madre possiamo vedere Maria, nostra Madre, alla quale affidiamo tutti i giovani del mondo. In lei possiamo riconoscere pure la Chiesa, che vuole accogliere con tenerezza ogni giovane, nessuno escluso. Preghiamo dunque Maria per la Chiesa, affinché sia sempre madre dei suoi figli che sono nella morte, piangendo e invocando la loro rinascita. Per ogni suo figlio che muore, muore anche la Chiesa, e per ogni figlio che risorge, anch'essa risorge. Benedico il vostro cammino. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Roma, San Giovanni in Laterano,
11 febbraio 2020,
Memoria della Beata
Vergine Maria di Lourdes



Giacomo Gambassi, inviato a Bari mercoledì 12 febbraio 2020

Mediterraneo, frontiera di pace.

Le cose da sapere sull'incontro di Bari

Dal 19 al 23 febbraio l'evento per la pace. Cinque giornate di dialogo. Cinquantotto fra cardinali, patriarchi e vescovi che arriveranno in Puglia. Venti i Paesi rappresentati. Tre i continenti che idealmente si abbracceranno: Europa, Asia e Africa. Ecco in numeri l'Incontro "Mediterraneo, frontiera di pace", il grande forum ecclesiale voluto dalla Cei che per la prima volta riunisce i vescovi degli Stati affacciati sul grande mare e che sarà concluso da papa Francesco. Le cifre non dicono tutto, ma raccontano la scommessa di un'iniziativa che si terrà dal 19 al 23 febbraio e che avrà come cornice Bari, la città "ponte" fra Oriente e Occidente come testimonia «la venerazione senza confini del suo patrono san Nicola» o la scelta del Pontefice di te-

nere nel luglio 2018 all'ombra del Castello svevo l'incontro per la pace in Medio Oriente con i capi delle comunità cristiane della regione, spiega l'arcivescovo di Bari-Bitonto, Francesco Carucci.

Adesso lo sguardo si allarga all'intero Mediterraneo chiamando a un supplemento d'anima le Chiese. È l'urgenza della pace l'orizzonte di un evento che invita a una nuova responsabilità il mondo cattolico. Non un convegno o un seminario accademico ma un «incontro di fraternità dallo stile sinodale che vuole aiutare le comunità ecclesiali a camminare sempre più insieme», spiega il presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti, durante la conferenza stampa di presentazione a Roma moderata dal direttore dell'Ufficio nazionale per

le comunicazioni sociali, Vincenzo Corrado. Nel 2018 era stato proprio Bassetti a lanciare l'idea dell'evento «rileggendo i Colloqui mediterranei promossi da Giorgio La Pira circa sessant'anni fa», racconta il cardinale le cui radici affondano nella Firenze del sindaco "santo". «Se La Pira aveva coinvolto l'ambito politico - dice Bassetti - io mi sono chiesto: perché anche i vescovi non possono mobilitarsi di fronte ai drammi delle proprie genti? Del resto la Chiesa non ha altro scopo che servire l'uomo. E ciò implica anche affrontare i problemi che le nostre comunità vivono». Tutto l'episcopato italiano ha sposato il percorso: ecco perché i pastori della Penisola saranno a Bari nelle ultime due giornate.

Due i temi di cui discuteranno i vescovi del bacino: l'annuncio del Vangelo, a cominciare dai giovani; e il dialogo fra Chiese e società. «Di fatto come pastori ci siamo posti una domanda: che cosa Dio vuole oggi dal Mediterraneo? E l'incontro sarà un'occasione di discernimento», chiarisce il vescovo di Acireale, Antonino Raspanti, vice-pre-





sidente della Cei e coordinatore del comitato organizzatore. A fare da sfondo al confronto le guerre che ancora insanguinano l'area (dal conflitto israelo-palestinese a quelli in Siria, Iraq o Libia); le nuove tensioni che scuotono la regione; le ferite ancora aperte delle guerre che dai Balcani al Libano hanno segnato gli ultimi decenni; la povertà; le disuguaglianze fra la sponda nord e quella sud; le politiche di sfruttamento da parte dei grandi del pianeta; la complessa convivenza fra le fedi; le persecuzioni delle minoranze religiose, soprattutto cristiane; il dramma delle migrazioni. «La questione della pace - dice Raspanti - non è disgiunta dagli squilibri sociali che qui si registrano. E anche lo stesso tema delle migrazioni sarà visto secondo prospettive diverse. Penso al grido che alcuni vescovi delegati hanno già lanciato chiedendo di aiutare i loro Paesi a non lasciare fuggire i cristiani».

Lo stile dell'incontro è mutuato dal Sinodo dei vescovi. Non solo nei due anni di preparazione sono stati coinvolti gli episcopati del Mediterraneo che hanno contribuito a elaborare una bozza di lavoro, ma soprattutto le giornate di Bari saranno nel segno dell'ascolto e del dialogo fra i vescovi. «Ore e ore di discussione», annuncia Raspanti. Dal confronto scaturirà il documento che sarà approvato dai presuli e che domenica mattina verrà

consegnato al Pontefice durante il suo incontro con i vescovi nella Basilica di San Nicola. «Il Papa che condivide a pieno il nostro incontro - dice Bassetti - ci ha chiesto proposte concrete che vadano oltre le lamentele».

Il dialogo fra il Pontefice e i pastori della regione rappresenterà l'appuntamento centrale di Bari, che verrà aperto dal saluto di Bassetti e dalle testimonianze del cardinale Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo e presidente della Conferenza episcopale di Bosnia ed Erzegovina, e dell'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, amministratore apostolico del patriarcato latino di Gerusalemme, e che si chiuderà con l'intervento dell'arcivescovo di Algeri, il gesuita Paul Desfarges, presidente della Conferenza episcopale regionale del Nord Africa. Momento concluso dell'evento sarà la Messa presieduta da Francesco alle 10.45 nel cuore di Bari.

L'incontro dei vescovi si porterà dietro anche un segno concreto di attenzione a tutto il Mediterraneo. «Si tratterà di borse di studio per giovani delle diverse sponde con lo scopo di formare una nuova classe dirigente», annuncia Bassetti. Il progetto avrà come guida la Caritas italiana e vedrà il coinvolgimento di Rondine-Cittadella della pace, il laboratorio della riconciliazione alle porte di Arezzo che fa studiare i giovani provenienti dai Paesi in guerra fianco a fianco con il loro "nemico".

I lavori "sinodali" dei vescovi saranno a porte chiuse ma ogni giorno è previsto un briefing con la stampa. Guai comunque a pensare che le giornate siano blindate. Sono previste infatti Messe e momenti di preghiera aperti a tutti; venerdì sera ogni pastore delegato sarà ospite di una parrocchia; poi sabato pomeriggio, a partire dalle 15.30, al teatro Petruzzelli si terrà l'incontro di testimonianze con voci e volti da tutto il Mediterraneo e gli interventi dei vescovi e di esperti di geopolitica. Intanto si immagina già il "dopo Bari". «Non ritengo che tutto si possa concludere in Puglia - avverte il presidente della Cei -. È possibile che si creino tavoli di lavoro tematici che permetteranno ai vescovi di incontrarsi di nuovo. Del resto la sfida è far riscoprire la vocazione propria del nostro grande mare: una vocazione alla pace e all'incontro».

Papa Francesco: Bari, capitale dell'unità

"Capitale dell'unità". Così Papa Francesco ha definito la città di Bari, a conclusione dell'evento "Mediterraneo, frontiera di pace" che ha riunito nel capoluogo pugliese 58 vescovi cattolici di 20 Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum. Ad un anno e mezzo dall'incontro con "i responsabili delle comunità cristiane del Medio Oriente, per un importante momento di confronto e comunione,



che aiutasse Chiese sorelle a camminare insieme e sentirsi più vicine”, il pontefice ha scelto di tornare nella diocesi barese che “da sempre tiene vivo il dialogo ecumenico e interreligioso, adoperandosi instancabilmente a stabilire legami di reciproca stima e di fratellanza”. Da qui ha voluto lanciare un forte appello a rifiutare “la retorica dello scontro di civiltà” che “serve solo a giustificare la violenza e ad alimentare l’odio”.

“Si fa strada un senso di paura, che porta ad alzare le proprie difese davanti a quella che viene strumentalmente dipinta come un’invasione”, ha rilevato nel discorso pronunciato nella suggestiva cornice della Basilica di San Nicola, chiedendo che non si accetti “mai che chi cerca speranza per mare muoia senza ricevere soccorso o che chi giunge da lontano diventi vittima di sfruttamento sessuale, sia sottopagato o assoldato dalle mafie”. “L’accoglienza e una dignitosa integrazione sono tappe di un processo non facile; tuttavia, è impensabile poterlo affrontare innalzando muri”, ha continuato il Papa. “A me – ha confidato – fa paura quando ascolto qualche discorso di alcuni leader delle nuove forme di populismo, e mi fa sentire discorsi che seminavano paura e poi odio nel decennio ’30 del secolo scorso”.

Secondo il pontefice, invece, l’area del Mediterraneo, “insidiata da tanti focolai di instabilità e di guerra”, “è il

mare del meticciao, culturalmente sempre aperto all’incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione”. “Essere affacciati sul Mediterraneo – ha commentato – rappresenta dunque una straordinaria potenzialità: non lasciamo che a

causa di uno spirito nazionalistico, si diffonda la persuasione contraria, che cioè siano privilegiati gli Stati meno raggiungibili e geograficamente più isolati. Solamente il dialogo permette di incontrarsi, di superare pregiudizi e stereotipi, di raccontare e conoscere meglio sé stessi”.

“Il culto a Dio è il contrario della cultura dell’odio”, ha ribadito nell’omelia della messa, celebrata in Corso Vittorio Emanuele II davanti a circa 40mila fedeli. “Ecco la rivoluzione di Gesù, la più grande della storia: dal nemico da odiare al nemico da amare, dal culto del lamento alla cultura del dono. Se siamo di Gesù, questo è il cammino! Non ce n’è un altro”, ha chiarito.

“La soluzione – ha detto – non è sfoderare la spada contro qualcuno e nemmeno fuggire dai tempi che viviamo. La soluzione è la via di Gesù: l’amore attivo, l’amore umile, l’amore fino alla fine”. “Non lasciamoci condizionare dal pensiero comune, non accontentiamoci di mezze misure. Accogliamo – è stata la sua esor-



tazione – la sfida di Gesù, la sfida della carità. Saremo veri cristiani e il mondo sarà più umano”.

“Mentre siamo riuniti qui a pregare e a riflettere sulla pace e sulle sorti dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, sull’altra sponda di questo mare, in particolare nel nord-ovest della Siria, si consuma un’immense tragedia”, ha quindi ripreso prima di recitare la preghiera dell’Angelus.

“Dai nostri cuori di pastori si eleva un forte appello agli attori coinvolti e alla comunità internazionale, perché taccia il frastuono delle armi e si ascolti il pianto dei piccoli e degli indifesi; perché si mettano da parte i calcoli e gli interessi per salvaguardare le vite dei civili e dei tanti bambini innocenti che ne pagano le conseguenze”, ha scandito il pontefice che ha pregato “affinché muova i cuori e tutti possano superare la logica dello scontro, dell’odio e della vendetta per riscoprirsi fratelli, figli di un solo Padre, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi”.

Giacomo Gambassi



Stefania Falasca mercoledì 12 febbraio 2020

Esortazione apostolica. I quattro sogni di papa Francesco per l'Amazzonia

Al centro del testo post sinodale «Querida Amazonia» i diritti dei più poveri, la ricchezza culturale, la bellezza naturale, il servizio dei cristiani. La scarsità dei preti? Più impegno missionario

Li chiama sogni. E ne ha fatti quattro per la Querida Amazonia, l'esortazione che papa Francesco ha indirizzato come una lettera dallo stile originale per aiutare a «risvegliare la preoccupazione per questa terra che è anche «nostra», dato che è vitale per noi e riguarda tutta la Chiesa per le sue problematiche. Anzi, è terra che per il Papa rappresenta una «totalità» e un «luogo teologico» che obbliga la Chiesa a non dimenticarsi di come essere tale non solo in Amazzonia.

In quarantuno pagine, nella sua quinta esortazione firmata il 2 febbraio scorso, il Papa ha così risposto al documento finale del Sinodo sull'Amazzonia, conclusosi nell'ottobre scorso, declinando quanto auspica in quattro ambiti: sociale, culturale, ecologico ed ecclesiale. E

in 111 punti, offre soluzioni concrete dentro una visione che indica con puntualità le vie per un'Amazzonia «che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa». Che «difenda la ricchezza culturale che la distingue, dove risplende in forme tanto varie la bellezza umana». Che «custodisca gelosamente l'irresistibile bellezza naturale che l'adorna, la vita». E abbia comunità cristiane «capaci di impegnarsi e di incarnarsi in Amazzonia, fino al punto di donare alla Chiesa nuovi volti con tratti amazzonici».

Un testo magisteriale scandito anche dai versi di dodici poeti e scrittori latinoamericani a cui il Papa si affida per entrare nel vivo delle delle ferite e delle contraddizioni di questo bioma, multinazionale, multietnico, multiculturale e multireligioso con tutte le sfide che rappresenta anche dal punto di vista ecclesiale. Per la difficoltà di quelle comunità impossibilitate a celebrare l'eucarestia, il magistero del Papa non fa propria la proposta avanza-



oltre l'ingiustizia e i crimini «Molti sono gli alberi/ dove abitò la tortura/ e vasti i boschi/ comprati tra mille uccisioni». In questo primo «sogno», citando una poesia di Ana Valera Tafur, il Papa addita senza mezzi termini gli interessi colonizzatori di ieri e di oggi che, distruggendo l'ambiente «legalmente e illegalmente», hanno scacciato e assediato i popoli indigeni, provocando «una protesta che grida al cielo».



E che continuano a farlo senza riconoscere o ignorando i loro diritti «come se non esistessero, o come se le terre in cui abitano non appartenessero a loro». Mentre proprio «la loro parola, le loro speranze, i loro timori dovrebbero essere – dice papa Francesco – la voce più potente in qualsiasi tavolo di dialogo sull'Amazzonia». Alle operazioni economiche, nazionali e internazionali, che distruggono l'Amazzonia «e non rispettano il diritto dei popoli originari al territorio e alla sua demarcazione, all'autodeterminazione e al previo consenso», il Papa dà «il nome che a loro spetta: ingiustizia e crimine». Per questi «atroci crimini» bisogna «indignarsi e chiedere perdono», «come si indignava Gesù davanti all'ingiustizia». Perché «non è sano che ci abi-

tuiamo al male e permettere che ci anestetizzino la coscienza sociale, mentre «una scia di distruzione e morte mette in pericolo la vita di milioni di persone». E afferma come invece sia «sempre possibile superare le diverse mentalità coloniali per costruire reti di solidarietà e di sviluppo», anche perché esistono alternative di sviluppo che non comportano la distruzione dell'ambiente e delle culture.

Il sogno della ricchezza culturale: no all'isolamento

Promuovere l'Amazzonia per il Papa «non significa colonizzarla culturalmente, ma fare in modo che essa stessa tragga da sé il meglio». Ogni popolo che è riuscito a sopravvivere in Amazzonia possiede la propria identità

culturale e una ricchezza unica all'interno di un universo multi-culturale. Ma anche le culture amazzoniche come quelle urbane dell'Occidente subiscono un impoverimento dovuto al consumismo, l'individualismo, la discriminazione, la disuguaglianza e per evitare questa dinamica di impoverimento umano, occorre amare e custodire le radici. «L'identità e il dialogo non sono nemici – afferma il Papa – la propria identità culturale si approfondisce e si arricchisce nel dialogo con realtà differenti e il modo autentico di conservarla non è un isolamento che impoverisce». «Non è perciò mia intenzione – sottolinea – proporre un indigenismo completamente chiuso, astorico, statico, che si sottragga a qualsiasi forma di meticcio. Per questo, l'interesse ad avere



cura dei valori culturali dei gruppi indigeni dovrebbe appartenere a tutti, perché la loro ricchezza è anche la nostra. Se non progrediamo in questo senso di corresponsabilità nei confronti della diversità che abbellisce la nostra umanità, non si può pretendere che i gruppi della foresta interna si aprano ingenuamente alla “civiltà”. Neppure la nozione di qualità della vita si può imporre, ma dev'essere compresa all'interno del mondo di simboli e consuetudini propri di ciascun gruppo umano».

Il sogno degli inseparabili: ecologia umana e della natura

L'equilibrio planetario dipende anche dalla salute dell'Amazzonia che è compromessa oltre che dagli interessi economici di imprenditori e politici locali, anche dagli «enormi interessi economici internazionali». Per il Papa la soluzione non viene «da una “internazionalizzazione” dell'Amazzonia, ma diventa più grave la responsabilità dei governi nazionali». In Amazzonia – dice Francesco – si comprendono meglio le parole di Benedetto XVI quando diceva che «accanto all'ecologia della natura c'è un'ecologia che potremmo dire “umana”, la quale a sua volta richiede un'“ecologia sociale”. E ciò comporta che l'umanità debba tenere sempre più presenti le connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia



umana». Se la cura delle persone e la cura degli ecosistemi sono inseparabili, «per avere cura dell'Amazzonia è bene coniugare la saggezza ancestrale con le conoscenze tecniche contemporanee, sempre però cercando di intervenire sul territorio in modo sostenibile, preservando nello stesso tempo lo stile di vita e i sistemi di valori degli abitanti». Papa Francesco afferma che «imparando dai popoli originari, possiamo contemplare l'Amazzonia e non solo analizzarla, e possiamo amarla e non solo utilizzarla. Di più, possiamo sentirci intimamente uniti ad essa e non solo difenderla, e allora l'Amazzonia diventerà nostra come una madre. Per queste ragioni, noi credenti troviamo nell'Amazzonia un luogo teologico, uno spazio dove Dio stesso si manifesta e chiama i suoi figli».

Per una Chiesa incarnata

«La Chiesa è chiamata a camminare con i popoli dell'Amazzonia. Essi hanno diritto all'annuncio del Van-

gelo» e insieme all'annuncio – afferma papa Francesco – deve crescere sempre di più un necessario processo di inculturazione, che «integri meglio la dimensione sociale e spirituale», «non disprezzi nulla di quanto di buono già esiste nelle culture amazzoniche, ma lo raccoglie e lo porta a pienezza alla luce del Vangelo». «Non abbiamo fretta – dice il Papa – di qualificare come superstizione o paganesimo alcune espressioni religiose che nascono spontaneamente dalla vita della gente. È possibile recepire in qualche modo un simbolo indigeno senza necessariamente qualificarlo come idolatrico. Un mito carico di senso spirituale può essere valorizzato e non sempre considerato un errore pagano. «Un vero missionario cerca di scoprire quali legittime aspirazioni passano attraverso le manifestazioni religiose a volte imperfette, parziali o sbagliate, e cerca di rispondere a partire da una spiritualità inculturata». L'inculturazione deve poi an-

che svilupparsi e riflettersi in un modo incarnato di attuare l'organizzazione ecclesiale e la ministerialità. E questo per il Papa esige una risposta «specifica e coraggiosa». E se è urgente fare in modo che i popoli amazzonici non siano privati dell'Eucarestia di nuova vita e del sacramento del perdono, questa pressante necessità porta il Papa «ad esortare tutti i Vescovi, in particolare quelli dell'America Latina, non solo a promuovere la preghiera per le vocazioni sacerdotali, ma anche a essere più generosi, orientando coloro che mostrano una vocazione missionaria affinché scelgano l'Amazzonia». E allo stesso tempo «a rivedere a fondo la struttura e il contenuto sia della formazione iniziale sia della formazione permanente dei presbiteri». «C'è necessità di sacerdoti, ma questo – dice il Papa – non esclude

che ordinariamente i diaconi permanenti – che dovrebbero essere molti di più in Amazzonia –, le religiose e i laici stessi assumano responsabilità importanti per la crescita delle comunità».

Vita nuova e protagonismo dei laici

Per papa Francesco non si tratta quindi «solo di favorire una maggiore presenza di ministri ordinati che possano celebrare l'Eucaristia». «Questo – sottolinea – sarebbe un obiettivo molto limitato se non si cerca anche di suscitare una nuova vita nelle comunità». E per suscitare e far crescere una nuova vita ecclesiale c'è prima di tutto bisogno di promuovere «l'incontro con la Parola e la maturazione nella santità attraverso vari servizi laicali, che presuppongono un processo di maturazione – biblica, dottrinale, spi-

rituale e pratica – e percorsi di formazione permanente» e permettere lo sviluppo di una cultura ecclesiale marcatamente laicale». In conclusione le sfide dell'Amazzonia esigono dalla Chiesa «di realizzare una presenza capillare che è possibile solo attraverso un incisivo protagonismo dei laici», soprattutto delle donne che di fatto svolgono un ruolo centrale nelle comunità amazzoniche e «dovrebbero poter accedere a funzioni e anche a servizi ecclesiali che non richiedano l'Ordine sacro». E papa Francesco infine ribadisce che questi servizi «comportano una stabilità, un riconoscimento pubblico e il mandato da parte del Vescovo», affinché le donne abbiano «un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità».





MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA 54^{ma} GIORNATA MONDIALE
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

*“Perché tu possa raccontare
e fissare nella memoria” (Es 10,2).*

La vita si fa storia.

Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri.

1. Tessere storie

L'uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo.

L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cfr Gen 3,21), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di “rivestirsi” di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di “tessere” conduce sia ai tessuti, sia ai testi. Le storie di ogni tempo hanno un “telaio” comune: la struttura prevede degli “eroi”, anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita. L'uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi, il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male.

2. Non tutte le storie sono buone

«Se mangerai, diventerai come Dio» (cfr Gen 3,4): la tentazione del serpente inserisce nella trama della storia un nodo duro da sciogliere. “Se possederai, diventerai, raggiungerai...”, sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto storytelling per scopi strumentali. Quante storie ci narcotizzano, convincendoci che per essere felici abbiamo continuamente bisogno di avere, di pos-

sedere, di consumare. Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi, di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza. Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità. Ma mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita.

In un'epoca in cui la falsificazione si rivela sempre più sofisticata, raggiungendo livelli esponenziali (il deepfake), abbiamo bisogno di sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano.

3. La Storia delle storie

La Sacra Scrittura è una Storia di storie. Quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr Gen 1). Attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita le cose e, al culmine,



crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui. In un Salmo, la creatura racconta al Creatore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa, quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra» (139,13-15). Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente "tessuti" e "ricamati". La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella "meraviglia stupenda" che siamo.

In questo senso la Bibbia è la grande storia d'amore tra Dio e l'umanità. Al centro c'è Gesù: la sua storia porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio. L'uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a raccontare e fissare nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto.

Il titolo di questo Messaggio è tratto dal libro dell'Esodo, racconto biblico fondamentale che vede Dio intervenire nella storia del suo popolo. Infatti, quando i figli d'Israele schiavizzati gridano a Lui, Dio ascolta e si ricorda: «Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). Dalla memoria di Dio scaturisce la liberazione dall'oppressione, che avviene attraverso segni e prodigi. È a questo punto che il Signore consegna a Mosè il senso di tutti questi segni: «perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e



del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!» (Es 10,2). L'esperienza dell'Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita. Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l'ascolta e la trasforma. Anche i Vangeli, non a caso,

sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci "performano" [1] a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato» (Gv 1,18). Ho usato il termine "raccontato" perché l'originale *exhégésato* può essere tradotto sia "rivelato" sia "raccontato". Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.



4. Una storia che si rinnova

La storia di Cristo non è un patrimonio del passato, è la nostra storia, sempre attuale. Essa ci mostra che Dio ha preso a cuore l'uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole. Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina. Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata.

«Voi – scriveva San Paolo – siete una lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2 Cor 3,3). Lo Spirito Santo, l'amore di Dio, scrive in noi. E scrivendoci dentro fissa in noi il bene, ce lo ricorda. Ricordare significa infatti portare al cuore, "scrivere" sul cuore. Per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo. Come le Confessioni di Agostino. Come il Racconto del Pellegrino di Ignazio. Come la Storia di un'anima di Teresina di Gesù Bambino. Come i Promessi Sposi, come I fratelli Karamazov. Come innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. Ciascuno di noi conosce diverse storie che profumano di Vangelo, che

hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita. Queste storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo.

5. Una storia che ci rinnova

In ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto. Mentre leggiamo la Scrittura, le storie dei santi, e anche quei testi che hanno saputo leggere l'anima dell'uomo e portarne alla luce la bellezza, lo Spirito Santo è libero di scrivere nel nostro cuore, rinnovando in noi la memoria di quello che siamo agli occhi di Dio. Quando facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati, quando mettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni, allora voltiamo pagina. Non rimaniamo più annodati ai rimpianti e alle tristezze, legati a una memoria malata che ci imprigiona il cuore ma, aprendoci agli altri, ci apriamo alla visione stessa del Narratore. Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compassionevole verso di noi e verso gli altri. A Lui possiamo narrare le storie che viviamo, portare le persone, affidare le situazioni. Con Lui possiamo riannodare il tessuto della vita, ricucendo le rotture e gli strappi. Quanto ne abbiamo bisogno, tutti!

Con lo sguardo del Narratore – l'unico che ha il punto di vista finale – ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi. Sì, perché nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile

cambiamento. Anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio.

Non si tratta perciò di inseguire le logiche dello storytelling, né di fare o farsi pubblicità, ma di fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende. Per poterlo fare, affidiamoci a una donna che ha tessuto l'umanità di Dio nel grembo e, dice il Vangelo, ha tessuto insieme tutto quanto le avveniva. La Vergine Maria tutto infatti ha custodito, meditando nel cuore (cfr Lc 2,19). Chiediamo aiuto a lei, che ha saputo sciogliere i nodi della vita con la forza mite dell'amore:

O Maria, donna e madre, tu hai tessuto nel grembo la Parola divina, tu hai narrato con la tua vita le opere magnifiche di Dio. Ascolta le nostre storie, custodiscile nel tuo cuore e fai tue anche quelle storie che nessuno vuole ascoltare. Insegnaci a riconoscere il filo buono che guida la storia. Guarda il cumulo di nodi in cui si è aggrovigliata la nostra vita, paralizzando la nostra memoria. Dalle tue mani delicate ogni nodo può essere sciolto. Donna dello Spirito, madre della fiducia, ispira anche noi. Aiutaci a costruire storie di pace, storie di futuro. E indicaci la via per percorrerle insieme.

Roma, presso San Giovanni in Laterano, 24 gennaio 2020, Memoria di San Francesco di Sales

Franciscus



Consiglio dell'Unità pastorale
4 febbraio 2020

Pastorale giovanile, corresponsabilità dei laici

Iniziamo il Consiglio con la presentazione, da parte di don Mario, del documento della Diocesi sulla pastorale giovanile intitolato **Futuro Prossimo** che contiene indicazioni su come indirizzare e ispirare il cammino della Pastorale giovanile dei prossimi anni. In sintesi, la pastorale deve essere capace di accostarsi ai giovani, accompagnarli nel loro cammino di vita e aiutarli nel discernimento che conduce alle scelte più importanti. I protagonisti della pastorale sono i giovani stessi che già vivono un cammino di fede e che sono invitati a essere missionari presso i loro coetanei. È necessario creare spazi di comunione, di incontro e proposta per i giovani che possono incontrare l'esperienza di altre vocazioni: adulti, consacrati, sacerdoti. Le agorà saranno il volto missionario delle nostre parrocchie. La forza del fare le cose insieme, nel nome del Dio Trinità, è la radice della comunità, è il volto della comunione, sono le mani della condivisione. Ci si interroga sull'approccio della comunità educativa nei confronti dei giovani: se sia in grado di dialogare con loro, di rendere attraente la pro-

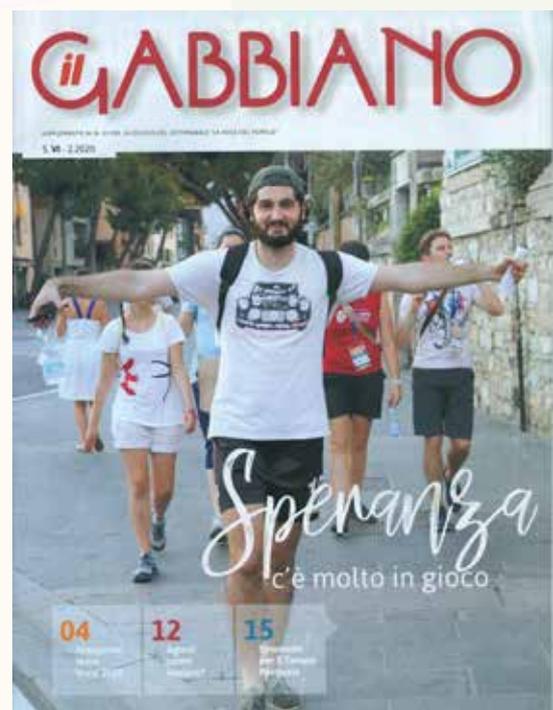
posta evangelica e si riflette sul fatto che, oggi, i giovani sono poco legati al territorio di appartenenza, perché frequentano ambienti diversi e fanno parte di gruppi eterogenei. La questione rimane aperta e lascia spazio a suggerimenti e riflessioni da condividere in modo approfondito anche in futuro.

Don Andrea affronta la questione della corresponsabilità dei laici, uno tra gli obiettivi dell'Unità Pastorale. Ci sono sempre meno preti e i laici hanno un ruolo fondamentale nella vita della parrocchia. Se da un lato, però, lo stile di vita moderno lascia sempre meno spazio all'impegno parrocchiale è anche vero che per corresponsabilità dei laici, si intende condividere la missione della Chiesa senza demandare tutto ai religiosi. Ciò che conta, alla fine, è la qualità e non la quantità del tempo dedicato. I laici sono presenti come comunità educativa anche partecipando alla Messa e facendolo con convinzione,

testimoniando con entusiasmo e con la preghiera la propria fede. Anche in questo caso rimane la necessità di fare un'analisi approfondita della realtà delle nostre parrocchie e capire quali strategie attuare per promuovere una preparazione più specifica che renda tutti più consapevoli della propria missione educativa e di evangelizzazione.

Si prende atto, infine, degli appuntamenti previsti fino al mese di giugno e si conferma il pellegrinaggio dell'Unità Pastorale a piedi previsto per l'ultima domenica di settembre.

Lucia Di Rienzo





Tempo per riscoprire l'Eucaristia

Eucaristia, segno del mistero da celebrare con bellezza

Per l'anno pastorale 2019-20, il nostro Vescovo Pierantonio ci ha regalato la sua seconda Lettera Pastorale che porta un titolo bellissimo: "Nutriti dalla Bellezza. Celebrare l'Eucaristia oggi".

Il vescovo ci invita a dedicare l'anno pastorale ad una riscoperta della celebrazione eucaristica, "meno preoccupati del numero dei partecipanti e più del modo in cui essa viene vissuta". Il suo invito su come vivere la Messa è chiaro e impegnativo: "Sono convinto che si debba

rilanciare, puntando proprio sull'Eucaristia, sul suo valore, sulla sua grandezza e bellezza. Molto dipenderà da come la sapremo celebrare". Nell'ottobre scorso, il pellegrinaggio annuale dell'Unità Pastorale ha fatto sosta a Bolsena e Orvieto, le due località che sono state toccate da un grande segno: un miracolo eucaristico che ha dato origine alla solennità del Corpus Domini.

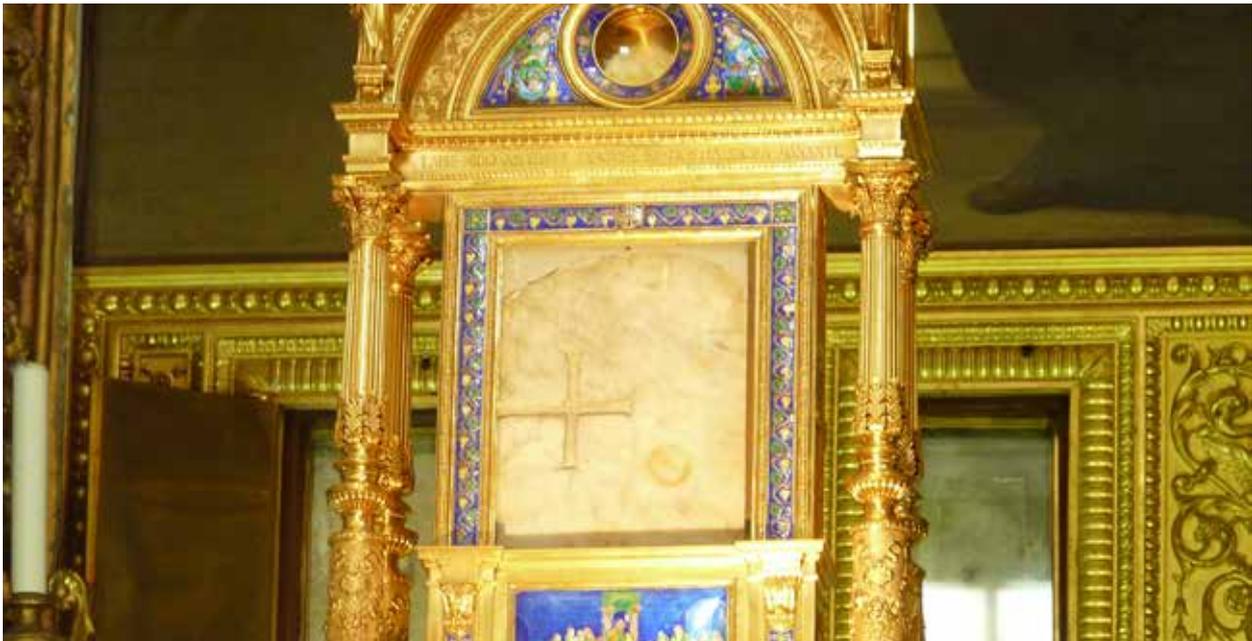
Partendo da questa esperienza di pellegrinaggio vogliamo approfondire il significa-

to e il valore di questi segni straordinari, a sostegno della nostra fede nel grande dono che Gesù ci ha lasciato: l'Eucaristia.

"Preziosi sono, quindi, i miracoli eucaristici, segni in cui viene sollevato il sipario tra cielo e terra e viene rivelata la realtà spirituale.

La festa del Corpus Domini nasce appunto da un miracolo eucaristico. Nel 1209, l'Agostiniana fiamminga Juliana di Liegi ebbe una visione di Cristo che chiese una festa in venerazione del





Santissimo Sacramento. Tuttavia, papa Urbano IV era riluttante a prendere una tale decisione basandosi su una “rivelazione privata”.

Nel 1263, sulla via del ritorno da un pellegrinaggio a Roma, presso Bolsena un sacerdote boemo, di nome Pietro di Praga, celebrò la Santa Messa. Al momento dell'offerta, i dubbi lo sopraffacevano e per questo motivo pregò per ottenere una risposta dal Cielo. Poi notò come il sangue gocciolava dalla particola durante l'elevazione, come da un pezzo di carne cruda. Successivamente contò 25 macchie di sangue sul corporale e sull'altare. Informò il Papa, che risiedeva nella vicina Orvieto. Urbano IV inviò dapprima una commissione teologica a Bolsena, poi partì personalmente per ricevere il corporale e portarlo in solenne processione a Orvieto, dove ancora oggi è venerato nella cattedrale. Per lui è stato un segno soprannaturale per introdurre

la festa del Corpus Domini nella Chiesa universale.” (Michael Hesemann)

L'Eucaristia è il cuore della fede cattolica. Ci insegna che in ogni Santa Messa la sostanza del pane e del vino diventa in realtà la sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo.

Che nell'Eucaristia troviamo la vera sostanza di Gesù, ce lo ha detto Lui stesso: “Questo è il mio corpo ... questo è il mio sangue”.

Un teologo protestante (che non riconoscono la presenza reale, sostanziale, di Gesù nell'Eucaristia), Helmut Thielicke, dichiarava: “Se la trasformazione essenziale del pane e del vino dovesse essere reale, uno non dovrebbe più rialzarsi dalle ginocchia”.

Questo per farci riflettere di come, molto spesso, sopraffatti dall'abitudine, ci accostiamo all'Eucaristia in modo superficiale e senza la dovuta consapevolezza della grandezza del dono che ci viene

offerto. Se fossimo davvero certi, e convinti, che nell'Eucaristia riceviamo “veramente” e “realmente” Gesù dentro di noi, “non dovremmo più rialzarsi dalle ginocchia”. Quello di Bolsena non è stato né il primo, né l'ultimo miracolo eucaristico. In ogni angolo del mondo cristiano vengono raccontati e celebrati altri segni eucaristici prodigiosi per ribadire, ad ogni latitudine, che il dono che Gesù ci ha fatto nell'ultima cena è troppo importante: è la sua presenza per noi, con noi e in noi per sempre. Questa è la bella, la bellissima, notizia che dà significato e compimento a tutto il Vangelo. E questo dono non va sprecato, ma va celebrato con tutta la “bellezza” di cui siamo capaci. Questo è l'invito che il vescovo Pierantonio ci lancia, e questo è l'impegno che vogliamo assumerci a partire da questa Pasqua di Risurrezione 2020.

Riccardo Ferrari



Quando vai all'Altare del Signore

Se il virus non ci avesse fermato, nel tempo della Quaresima, come già in Avvento, avremmo proposto delle "didascalie" prima dei momenti fondamentali della Messa per renderci più consapevoli di quello che viviamo. Non lo abbiamo fatto, ma può diventare ora impegno personale attraverso le schede che avevamo preparato.

Atto penitenziale

In questa prima domenica di quaresima la nostra riflessione si concentra sull' "Atto penitenziale", che si articola in due momenti: La recita del "Confesso" e l'invocazione di misericordia: "Signore pietà". All'interno della Messa, il "Confesso" è una delle due "preghiere" che sono recitate in prima persona, l'altra è il "Credo". Tutte le altre invocazioni sono al plurale: "Noi". Padre nostro, preghiamo..., ascolta Signore..., in alto i nostri cuori... Il Confesso è una preghiera personale "Io confesso".

Cosa si confessa? Il mio peccato, cioè la consapevolezza che abbiamo sbagliato il "bersaglio", abbiamo sbagliato la direzione dei nostri pensieri, delle nostre parole, delle nostre opere e del bene che abbiamo evitato di fare, le omissioni. E questo lo riconosciamo pubblicamente.

Questo esame di coscienza è seguito dall'invocazione del "Signore pietà", dal greco: "Kyrie eleison".

Una invocazione che può essere tradotta anche come "Signore, abbi benevolenza". Al termine del mio "Confesso" chiedo al Signore di avere benevolenza, cioè di volermi ancora bene, nonostante abbia spesso sbagliato il bersaglio, e riconosco il mio peccato. Quindi è bello poter dire: "Signore mi vuoi

ancora bene?" sapendo che la sua risposta non può che essere un grande "Sì!".

A mio padre, al mio fratello, ad un amico, alla moglie o al marito è più spontaneo chiedere "mi vuoi ancora bene?" E quale sollievo quando sulla loro bocca spunta un "sì" accompagnato da un sorriso.

Questo è quello che Dio mi riserva all'inizio della Messa: un sì accompagnato dal suo sorriso. E allora può veramente iniziare bene la Messa, rinfrancato dalla conferma che mi vuole comunque bene, nonostante le mie miserie e la mia inadeguatezza al suo Amore.

Chiedere perdono e perdonare sono due situazioni che costano tanta fatica ma sono l'unica porta che ci immette sulla strada della conversione, per una vita nuova, più felice, più libera, più vera.

Pregare con il corpo

*"Il corpo è preghiera"
(atteggiamenti: in piedi, seduti,
in ginocchio, in silenzio).*

La celebrazione liturgica, in particolare la celebrazione eucaristica, richiede anche la partecipazione del corpo. Si prega interiormente, ossia con il cuore, ma anche con le labbra e il canto e persino con gli atteggiamenti del corpo, che sono soprattutto tre: in piedi, seduti e in ginocchio.

L'atteggiamento prevalente di chi partecipa alla Messa è lo **stare in piedi**, segno di rispetto, di onore e di riverenza. Ci si alza in piedi davanti a una persona che si vuole onorare. Lo stare in piedi esprime la gioia di ritrovarsi insieme nell'assemblea. Chi è contento non sta seduto come farebbe invece chi

è annoiato e stanco. Lo stare in piedi esprime inoltre l'atteggiamento pasquale, ossia l'essere pronti a ricevere il grande dono della morte e della risurrezione del Signore, attraverso le quali siamo stati liberati dal peccato e dalla morte.

Lo **stare seduti** è la posizione di chi si mette in ascolto. È la condizione migliore per ascoltare e capire il messaggio di chi parla. Il cristiano è prima di tutto uno che ascolta. La fede dipende dall'ascolto.

Lo **stare in ginocchio** ci aiuta a riconoscere chi veramente siamo: persone piccole di fronte al Dio altissimo, uomini peccatori di fronte a Dio che è santo. Lo stare in ginocchio esprime inoltre l'adorazione nei confronti di Dio che ci ama e ci ha donato la vita e la salvezza. È per questo che ci inginocchiamo quando vengono pronunciate le parole che ci ricordano l'ultima cena. Infine c'è un altro elemento proprio della celebrazione liturgica, ed è il **silenzio**, che, contrariamente a quanto può sembrare, è una forma attiva, perché ci richiama a noi stessi, ci spinge a riflettere, ad interiorizzare e a personalizzare ciò che viene fatto insieme. Si sta in silenzio all'invito dell'atto penitenziale, dopo l'invito alla preghiera della colletta, dopo il Vangelo o dopo l'omelia e dopo la Comunione.

Questi momenti ci fanno percepire che Dio agisce col suo Spirito in colui che si rende disponibile nella profondità del suo essere.

Professione di fede

Nella messa domenicale e nelle solennità, dopo l'omelia ha luogo la professione di fede: "Il simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della sacra Scrittura e torni a meditare e professi i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell'Eucaristia".

La professione di fede può essere formulata in tre differenti modi: generalmente viene utilizzato il "simbolo niceno - costantinopolitano",



composto e approvato nel concilio di Nicea nel 325 e nel primo concilio di Costantinopoli nel 381; l'altra formula è il "simbolo apostolico" risalente, in alcune sue parti, alle prime comunità cristiane; la terza formula è espressa in formula dialogata ed è utilizzata nella Veglia Pasquale e nei battesimi.

Ciascuno parla in prima persona (io credo), ma la recitazione comune ne fa un atto profondamente corale ed ecclesiale.

Simbolo niceno costantinopoliano

La parola Credo, ripetuta quattro volte, scandisce il testo del Simbolo in quattro sezioni. Nella prima parte si proclama la fede in un unico Dio (*Credo in un solo Dio*) e ci si sofferma sul Padre (*Creatore del cielo e della terra*). Crediamo in un unico Dio in tre Persone. Non crediamo in tre dèi. Il nostro unico Dio è non solo il nostro re e Signore, ma anche il nostro Padre celeste. Siamo suoi figli. Egli ha creato tutto ciò

che possiamo vedere, ma anche tutte le cose che non vediamo.

La seconda parte è relativa a «*Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio*», prima contemplato nella sostanziale condivisione della divinità del Padre, («generato, non creato, della stessa sostanza del Padre»), e poi narrato nei misteri della sua vita terrena e celeste: l'incarnazione «nel seno della vergine Maria», la crocifissione, la morte e la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione al cielo, la sua seconda venuta nella gloria come giudice dei vivi e dei morti.

Nella terza parte (*Credo nello Spirito Santo*) è relativa alla terza Persona della Trinità è lo Spirito Santo, che chiamiamo giustamente Signore e datore della vita. Del resto, Dio ha soffiato vita nel primo uomo. Questo soffio santo di Dio è lo Spirito che dà la vita e la sostiene. Egli è glorificato e amato come Dio, insieme al Padre e al Figlio.

Nell'ultima parte si professa la Chiesa (*credo la Chiesa*). La Chiesa di Gesù Cristo è il suo Corpo Mistico.

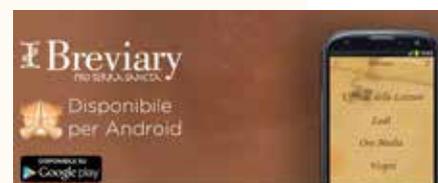
La Chiesa è quindi santa, anche se gli esseri umani che la compongono non sempre lo sono. La Chiesa è una perché Cristo è uno. La Chiesa è cattolica perché è "universale". Cattolico significa infatti universale. E la Chiesa è apostolica perché Cristo l'ha fondata sugli apostoli. Crediamo che quando Cristo tornerà saremo uniti nuovamente al nostro corpo in modo glorificato, a somiglianza del Corpo risorto di Cristo.

L'Amen finale, che significa "in verità" riassume tutta la precedente professione di fede. L'Amen è una risposta di fede alla volontà di Dio.

Il simbolo apostolico

Con il testo del Simbolo in quattro sezioni il fedele professa la sua fede nelle tre Persone della Trinità, che sono l'unico Dio (Io credo in Dio Padre Onnipotente... e in Gesù Cristo ... Credo nello Spirito Santo) e esprime la sua fede nella Chiesa. Inizialmente si proclama la fede in Dio Padre Onnipotente (*Credo in un solo Dio*) e ci si sofferma sul Padre (*Creatore del cielo e della terra*). La seconda parte è relativa a «*Gesù Cristo, Suo unico Figlio*», narrato nei misteri della sua vita terrena e celeste: l'incarnazione, la crocifissione, la morte e la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione al cielo, la sua seconda venuta nella gloria come giudice dei vivi e dei morti. Si professa anche la fede nello Spirito Santo.

Nell'ultima parte si professa la Chiesa. La Chiesa di Gesù Cristo è il suo Corpo Mistico. La Chiesa è quindi santa, anche se gli esseri umani che la compongono non sempre lo sono. Si proclama la comunione dei santi, la comunione dei santi è precisamente la Chiesa.





Si tratta di una verità tra le più consolanti della nostra fede, poiché ci ricorda che non siamo soli ma esiste una comunione di vita tra tutti coloro che appartengono a Cristo. Una comunione che nasce dalla fede; infatti, il termine "santi" si riferisce a coloro che credono nel Signore Gesù e sono incorporati a Lui nella Chiesa mediante il Battesimo. Per questo i primi cristiani erano chiamati anche "i santi". Infine si professa la fede nella risurrezione della carne e la vita eterna. Crediamo che quando Cristo tornerà saremo uniti nuovamente al nostro corpo in modo glorificato, a somiglianza del Corpo risorto di Cristo. L'Amen finale, che significa "in verità" riassume tutta la precedente professione di fede. L'Amen è una risposta di fede alla volontà di Dio.

Comunione sacramentale

Il centro, il cuore della Messa è l'Eucaristia, e la Comunione è l'atto con cui il corpo di Gesù viene ad abitarci. Non sempre siamo consapevoli di questo desiderio di Gesù al punto che lui stesso ci ammonisce: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?» (Matteo 9,15)

Per Gesù, il cristiano che partecipa a questo banchetto non può rimanere in disparte, a stomaco vuoto; deve invece sentire che non può fare a meno di questo Pane di Vita. Così è per la nostra presenza qui oggi. Chiamati a far festa con Gesù, invitati al suo banchetto. Come possiamo dire: "No, grazie, non ho fame" quando invece la nostra vita, la nostra anima ha sete del Dio vivente?

Nel venire alla Messa, la nostra preoccupazione deve essere quella di partecipare al banchetto eucaristico; certo, dobbiamo presentarci con l'abito della festa, con un cuore aperto, puro, disponibile e senza peccati mortali. Papa Pio XII così

sintetizzava la figura del cristiano: "I cristiani non si contano, propriamente, al cinema parrocchiale, nei cortei e nelle processioni: anzi nemmeno, per essere esatti, alla sola Messa domenicale. I veri fedeli, i vivi, si vedono ai piedi dell'altare, quando il sacerdote distribuisce il Pane vivo, disceso dal cielo." C'è un gesto nella liturgia eucaristica che spesso passa inosservato: il sacerdote, prima della comunione, spezza la grande particola e ne immette un pezzetto nel calice. Questo gesto esprime l'unità del Corpo e del Sangue di Cristo nell'opera della salvezza. È Cristo che si spezza per poter raggiungere ognuno di noi in una donazione totale, in corpo e sangue.

Ricevere Cristo nel Sacramento dell'altare ci richiama alla nostra vocazione: conformarci a Lui.

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui». (Gv 6,56) Papa Francesco ci aiuta a capire questo dono e la grande responsabilità che ne deriva: «La Chiesa vuole unirvi a Cristo e diventare con il Signore un solo corpo e un solo spirito. È questa la grazia e il frutto della Comunione sacramentale: ci nutriamo del Corpo di Cristo per diventare, noi che ne mangiamo, il suo Corpo vivente oggi nel mondo.»

"Il Congedo"

Dalla natura teologica della benedizione conclusiva, deriva anche il carattere proprio del congedo. Anche qui non si tratta semplicemente di un saluto di cortesia ai presenti, ma dell'esplicitazione di un mistero di grazia. Benedetto XVI ci ricorda che nel saluto «**Ite, missa est**», «ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità "missa" significava semplicemente "dimissione". Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più profondo. L'espressione "dimissione", in realtà,



si trasforma in "missione". Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa. Pertanto, è bene aiutare il popolo di Dio ad approfondire questa dimensione costitutiva della vita ecclesiale, traendone spunto dalla liturgia»(16).

Il congedo da parte del sacerdote costituisce, pertanto, un ultimo ammonimento a vivere ciò che si è celebrato. Si tratta di custodire la grazia ricevuta nel sacramento, affinché porti frutti nella vita cristiana di ogni giorno. Perciò con il tema del congedo è collegato il grande tema del rapporto tra liturgia ed etica, intendendo quest'ultima nel senso più ampio possibile (vita morale nella carità, testimonianza, annuncio, missione, martirio). Il fatto che il congedo non sia a sé stante, ma che sia collegato e derivi dalla benedizione, ci dice che in questo impegno non siamo soli: il Signore ci accompagna ed «opera con noi» (cf. Mc 16,20) e perciò la nostra vita può essere il «culto logico» gradito a Dio (cf. Rm 12,1-2; 1Pt 2,5). «Il congedo, atto presidenziale, dichiara sciolta l'assemblea. **Come ci si raduna su convocazione divina (Rm 8,30), così il presidente, che agisce "in persona Christi", invia i fedeli alle azioni usuali della vita**, per compierle in modo nuovo, trasformandole in materiale di salvezza; perciò l'assemblea risponde: "Rendiamo grazie a Dio"»(17).



Ricordati di santificare le feste

Domenica 5 aprile Mt 26,14- 27,66

La passione del Signore.

È allo stesso tempo l'ora della luce e l'ora delle tenebre.

L'ora della luce, poiché il sacramento del Corpo e del Sangue è stato istituito, ed è stato detto: "Io sono il pane della vita... Tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me: colui che viene a me non lo respingerò... E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma lo risusciti l'ultimo giorno" (Gv 6,35-39). Come la morte è arrivata dall'uomo così anche la risurrezione è arrivata dall'uomo, il mondo è stato salvato per mezzo di lui. Questa è la luce della Cena.

Al contrario, la tenebra viene da Giuda. Nessuno è penetrato nel suo segreto. Si è visto in lui un mercante di quartiere che aveva un piccolo negozio, e che non ha sopportato il peso della sua vocazione. Egli incarnerebbe il dramma della piccolezza umana. O, ancora, quello di un giocatore freddo e scaltro dalle grandi ambizioni politiche.

Lanza del Vasto ha fatto di lui l'incarnazione demoniaca e disumanizzata del male. Tuttavia nessuna di queste figure collima con quella del Giuda del Vangelo. Era un brav'uomo, come molti altri. È stato chiamato come gli altri. Non ha capito che cosa gli si faceva fare, ma gli altri lo capivano? Egli era annunciato dai profeti, e quello che doveva accadere è accaduto. Giuda doveva venire, perché altrimenti come si sarebbero compiute le Scritture? Ma sua madre l'ha forse allattato perché si dicesse di lui: "Sarebbe stato meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!"? Pietro ha rinnegato tre volte, e Giuda ha gettato le sue monete d'argento, urlando il suo rimorso per aver tradito un Giusto. Perché la disperazione ha avuto la meglio sul pentimento? Giuda ha tradito, mentre Pietro che ha rinnegato Cristo è diventato la pietra di sostegno della Chiesa. Non restò a Giuda che la corda per impiccarsi. Perché nessuno si è interessato al pentimento di Giuda? Gesù l'ha chiamato

"amico". È veramente lecito pensare che si trattasse di una triste pennellata di stile, affinché sullo sfondo chiaro, il nero apparisse ancora più nero, e il tradimento più ripugnante? Invece, se questa ipotesi sfiora il sacrilegio, che cosa comporta allora l'averlo chiamato "amico"? L'amezza di una persona tradita? Eppure, se Giuda doveva esercersi affinché si compissero le Scritture, quale colpa ha commesso un uomo condannato per essere stato il figlio della perdizione?

Non chiariremo mai il mistero di Giuda, né quello del rimorso che da solo non può cambiare nulla. Giuda Iscariota non sarà più "complice" di nessuno.

Domenica 12 aprile Pasqua - Gv 20,1-9

Egli doveva risuscitare dai morti.

Che cos'è che fa correre l'apostolo Giovanni al sepolcro? Egli ha vissuto per intero il dramma della Pasqua, essendo molto vicino al suo maestro. Ci sembra perciò inammissibile un'affermazione del genere: "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura". Eppure era proprio così: non meravigliamoci allora di constatare l'ignoranza attuale, per molti versi simile. Il mondo di Dio, i progetti di Dio sono così diversi che ancor oggi succede che anche chi è più vicino a Dio non capisca e si stupisca degli avvenimenti. "Vide e credette". Bastava un sepolcro vuoto perché tutto si risolvesse? Credo che non fu così facile. Anche nel momento delle sofferenze più dure, Giovanni rimane vicino al suo maestro. La ragione non comprende, ma l'amore aiuta il cuore ad aprirsi e a vedere. È l'intuizione dell'amore che permette a Giovanni di vedere e di credere prima di tutti gli altri. La gioia di Pasqua matura solo sul terreno di un amore fedele. Un'amicizia che niente e nessuno potrebbe spezzare. È possibile? Io credo che la vita ci abbia insegnato che soltanto Dio può procurarci ciò. È la testimonianza che ci danno tutti i gulag dell'Europa dell'Est e che riecheggia nella gioia pasquale alla fine del nostro millennio.





Le grandi proposte del Centro Oreb

Quale bellezza ci salverà?

Parlare di bellezza ai tempi del coronavirus sembra un ossimoro, una contraddizione evidente... In queste settimane i canali che siamo abituati a frequentare - oggi diventati quasi esclusivi - fanno circolare riflessioni di ogni genere, da quelle apocalittiche a quella cariche di speranza; io timidamente oso condividere le mie impressioni sulla bellezza a partire da due esperienze significative: il percorso magistralmente guidato da don Raffaele Maiolini, in quattro tappe, dal titolo "Il bello del cristianesimo, dire il Vangelo con arte" e il periodo immediatamente successivo, scattato il 23 febbraio, giorno in cui la Lombardia ha cominciato la sua lotta contro il Covid-19. Partirei da questo secondo tempo con una condivisione puramente personale. Credo che per tutti le scorse settimane siano state non tanto un cambiamento di rotta, quanto un cambiamento di marcia: abbiamo d'un tratto rallentato la nostra corsa forsennata, anche se giustamente motivata, per ricominciare a muovere passi lenti. E quando per attraversare il mondo camminiamo, inevitabilmente vediamo meno, ma vediamo meglio! Il verbo vedere ha un parente stretto, è il verbo contemplare; ho scoperto l'origine di questa

parola pochi mesi fa e adesso semplificherei con: osservare dentro uno spazio circoscritto (il **templum**), una superficie sacra entro cui concentrare ogni attenzione, energia, pensiero. Guardare dentro, far riposare il cuore su ogni cosa, su di me, su Gesù presente nell'Eucaristia e nella Parola, sulle persone che mi vivono accanto: questo esercizio, all'inizio forzato, è diventata l'attività abituale ai tempi del coronavirus; una opportunità, una sfida sconcertanti quanto entusiasmanti. Mi colpisce che tutto sia coinciso con l'inizio della Quaresima, i quaranta giorni che ci conducono alla Pasqua notoriamente conosciuti come il tempo dell'astinenza e del digiuno, della fame della Parola, dell'Eucaristia e della carità. Ecco, nella Quaresima 2020, i buoni propositi sembrano controfigure che lasciano la scena allo spettacolo della vita: non servono le intenzioni, la storia dell'umanità che soffre, lotta, ama, prega è il senso e il cuore dell'itinerario verso la Pasqua. E, in tutto questo, la bellezza si fa spazio tra le feritoie delle notizie dei telegiornali, dei divieti, delle distanze da tenere, dei sacrifici economici, dei megafoni della protezione civile che evocano sce-

nari di guerra prescrivendo se e come muoverci. La bellezza di Gesù trasfigurato nella II domenica di quaresima, presente nell'Eucaristia e adorato nella nostra cappellina per invocare la salvezza di tutta la famiglia umana. La bellezza della quotidianità condivisa con le mie sorelle di vocazione e con i tanti "cari" che abitano la terra, non raggiungibili con un abbraccio, ma tutti stretti nel cuore del Padre. La bellezza dell'assenza che accresce la fame e ridà senso all'abbondanza data sempre per scontato: celebrare l'Eucaristia, scambiarsi abbracci, avere compagni di viaggio o semplici conoscenti con cui condividere l'ordinarietà della vita. Di bellezza ha magnificamente parlato don Raffaele nei quattro appuntamenti settimanali dal 30 gennaio al 20 febbraio destinati ai giovani e agli adulti convenuti da varie zone della diocesi presso il Centro Oreb di Calino. Un itinerario raccontato a partire dalle biografie e dalle ope-

**IL BELLO DEL CRISTIANESIMO
DIRE IL VANGELO CON ARTE**
INCONTRI per GIOVANI e ADULTI
con don Raffaele Maiolini
CENTRO OREB ore 20.30

30 gennaio 2020	LA LUCE NELLE TENEBRE. Il Vangelo secondo Carovaggio
6 febbraio	NELLA LUCE DELLA ESSERE. Il Vangelo secondo van Gogh
13 febbraio	UNA FEDE FATTA RONDO. Il Vangelo secondo la Sagrada Família di Gaudì
20 febbraio	QUANDO LA BELLEZZA SI FA CARNE. Il Vangelo secondo Arabas

Conoscete come aggiornamento IRC riconosciuto dall'Ufficio FSU
MONITORIO DEL QUANTITATIVO - CENTRO OREB
Quota di partecipazione € 15





re di altrettanti artisti europei: da Michelangelo Merisi, in arte Caravaggio, a Vincent Van Gogh, da Antonio Gaudì, con il tempio espiatorio della Sacra Famiglia, a Jean-Marie Pirot, meglio conosciuto come Arcabas. Nel viaggio alla scoperta di ciascuno di questi personaggi, siamo stati condotti non solo nelle pieghe delle loro vite personali, ma altrettanto bene nella lettura di quei vangeli laici narrati dalle loro opere.

E così abbiamo scorto la luce nelle tenebre in ogni dipinto del Caravaggio. Che scoperta apprendere la fede dalla storia di Michelangelo, animo irrequieto, diviso tra ispirazioni geniali e controverse banali, perfino mortali! Il suo tormento ha il volto di tanti uomini e donne che cercando la via della bellezza si sono smarriti nel buio...

Un esempio drammaticamente vero di vita ritrovata nella notte.

Nella esperienza di Vincent Van Gogh abbiamo contemplato la sua risposta ad una esistenza, che umanamente noi tutti giudicheremmo

sfortunata e folle. La sapiente scelta dei colori luminosi e brillanti narra che l'uomo di ogni tempo è generato nella luce. Nella luce, dunque, noi tutti siamo immersi, della luce godiamo e luce noi stessi siamo destinati a diventare.

La Sagrada Família, figlia dell'architetto spagnolo Antonio Gaudì è l'opera ancora incompiuta di una intuizione assolutamente geniale. E anche per chi non l'ha visitata fisicamente, conoscerne il progetto, il lavoro progressivo frutto del contributo dei catalani e di coloro che da decenni la frequentano, è una esperienza imparagonabile che accende non solo il desiderio di organizzare un viaggio a Barcellona, ma soprattutto di conoscere quel Dio con cui l'artista ha tentato di mettere in comunicazione ogni uomo.

E infine il pittore francese Arcabas, con i simboli, la scelta dei personaggi e dei colori accesi, ha conquistato la nostra curiosità di entrare dentro i misteri della salvezza apprendendo la fede direttamente dai protagonisti del Vangelo.

Ognuno, si sa, ha i suoi gusti, e il concetto di bellezza, ai giorni nostri, non è assolutamente condivisibile. La libertà, concessa, conquistata o autonomamente acquisita dà a ciascuno il diritto/dovere di esprimersi secondo personali sensibilità e capacità. Senza dubbio, però, possiamo affermare che il viaggio interiore dei quattro artisti citati ha condotto prima loro e quindi ogni uomo che si è affacciato alla loro scoperta, verso un incontro intenso, travolgente e duraturo, quello con l'Autore di ogni Bellezza, che crea opere meravigliose rinunciando, il più delle volte, a lasciare a margine la sua firma.

L'insegnamento di Michelangelo, di Vincent, di Antonio e di Jean-Marie potrei riassumerlo forse così: hanno narrato la loro personale esperienza, senza la pretesa di alcuna conversione, lasciando a ciascuno la libertà di contemplare la bellezza e di goderne, affidandoci il testimone per continuare, prima dentro e poi fuori di noi, a cercare e mettere insieme frammenti di bellezza.

Anche se il buio, con le sue ombre, le sue promesse e le sue persuasioni sembra avanzare, voglio credere che la Bellezza mi salverà, ci salverà tutti.

La luce, da parte sua, disvela la forma e la sostanza di ogni cosa: il tempo, la storia, noi tutti... siamo opera delle Sue mani.

Rosanna Gagliano



Messa giovani 26 gennaio 2020

Le nostre vite e le nostre relazioni nella luce di Cristo

“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse” (Is 9,1). Quanti di voi, nel corso della vita, non hanno mai fatto esperienza delle tenebre, dell’oscurità? Nessuno con tutta onestà può affermare di aver sperimentato solo luce, senza “ammaccature”, “inciampi”, per non parlare di “interruzioni della corrente”, “cali di tensione” o, addirittura, veri e propri “black-out”... L’oscurità in cui ci si può venire a trovare nasce da una rottura, da una ferita nelle relazioni con gli altri uomini, ma trova la sua

causa principale nel recidere di netto la relazione d’amicizia che Dio ha intessuto con ciascuno di noi. Senza Dio, che è la Vita e che è la Luce degli uomini, la nostra esistenza non può che piombare nella tenebra, nell’ombra. Solo la luce di Dio può dissipare l’oscurità del male!

La Messa giovani celebrata domenica 26 gennaio ci ha sicuramente aiutato a far entrare nei nostri cuori questa confortante verità. La Messa è iniziata in una chiesa completamente al buio ma poi, durante la prima lettura (Is 8,23-9,3), al passo **“Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande**

luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”, ecco che risale la navata un grande cero che va a collocarsi ai piedi dell’altare, come simbolo di Gesù che viene nel mondo per entrare in relazione con l’uomo, per aiutarlo a vivere in pienezza le relazioni umane.

Come sono i nostri rapporti? Spesso, nelle nostre comunità ci sono divisioni, fazioni, partiti, discordie, le relazioni che viviamo spesso non aiutano a crescere. Si tratta di un modo sbagliato di rapportarci che ci fa ritornare al buio. Così la luce che promana dal cero è soffiata da un vero e proprio





Galilea chiamati dal Signore (Mt 4,12-23), siamo chiamati a gettare le nostre reti perché siano occasione di incontro, di ricerca del bene comune mediante l'altruismo, il servizio, la condivisione, la libertà, l'ascolto, il rispetto. È questa la strada che Gesù ci indica! La chiesa allora d'improvviso viene illuminata, simbolo delle nostre vite che divengono luminose ogniqualvolta che si aprono alla luce del Vangelo. Dopo la Comunione, sacramento dell'unità che ci rende vero Corpo di Cristo, le luci si spengono di nuovo... Stavolta però è per far posto a tanti lumini accesi: Gesù ci vuole protagonisti di una missione affascinante, ovvero, vivere relazioni autentiche e vere e aiutare i nostri coetanei a fare altrettanto! Viviamo allora i nostri rapporti alla luce del Signore Gesù, facendo riflettere sui nostri volti e su quelli di quanti incontriamo la bellezza dell'incontro con Lui!

muro di mattoni, che rappresentano tutta una serie di atteggiamenti distruttivi della comunione: mancanza di libertà, egoismo, opportunismo, falsità, invidia, giudizio e indifferenza. Ma per Gesù le relazioni contano! All'inizio della sua missione Cristo sceglie alcune persone con cui vivere e condividere la sua opera, mettendo così le relazioni e le persone al primo posto. Le relazioni che Gesù costruisce sono au-

tentiche, di vera amicizia e di amore, capaci di trasformare in bene la vita delle persone. E così, il "muro" che copre la luce viene man mano smantellato: noi torniamo a vedere la luce e con i mattoni costruiamo un ponte, segno dell'impegno, sul modello di Cristo, a tessere legami costruttivi, relazioni di incontro e di vita. Gesù c'insegna così a diventare guaritori delle relazioni spezzate o ferite! Come i pescatori di





Iniziativa non realizzate - Gli anni in tasca 2020

WEB REPUTATION.

Cioé?



LIl mondo digitale è il presente e il futuro, per questo i nostri adolescenti devono imparare a vivere e sopravvivere in questa realtà. Il ritiro di Natale ha avuto come tema “web reputation”. L'incontro è stato condotto da Padre Giovanni Fasoli sacerdote dell'opera famiglia di Nazareth per adolescenti e giovani. Web reputation si traduce in “cosa dicono gli altri di noi sul web”. Padre Giovanni ha strutturato il suo intervento in due tematiche. Il primo tema ha analizzato come ogni nostro **“gesto social”** ha un'origine, un perché e una conseguen-

za. Avere uno smartphone è un'esigenza sociale. Avere un account in qualche social network è una scelta. Ogni volta che postiamo una foto, facciamo una storia o un commento dovremmo sempre porci due domande. La prima: Che cosa ci spinge a farlo? Solitamente risponde a un bisogno intrinseco della persona. Per ogni ragazzo è importate darsi una risposta. Poiché in questo modo si riflette su ciò che siamo, sui nostri bisogni e le nostre paure. La seconda domanda: In che modo ciò che posto/commento dice qualcosa di me? Questa domanda è

bellissima perché invita tutti a specchiarsi nei propri account. Queste due domande sono uno strumento potente. Anche a distanza di anni possiamo riconoscerci in ciò che postiamo. Già a distanza di anni...

La seconda tematica riguarda appunto la memoria a lungo termine dei social. Non importa se a 14,15,16,17 etc... anni hai postato foto imbarazzanti o commenti “inopportuni”...

Per il “mondo” quello che posti dice chi sei e fa curriculum anche a distanza di anni. Badate bene adulti all'ascolto che questo strumento non

vale solo per i nostri ragazzi. Vale anche e soprattutto per tanti adulti. Sembra assurdo? Pensate ai nostri comportamenti! Quando si conosce qualcuno la prima cosa che si fa è “vedere su FB chi è...”. Come se fosse la norma conoscere e giudicare una persona del suo profilo social. Adesso, cari lettori vi invito a fare un esercizio fatto durante il ritiro. Provate ad aprire il vostro profilo social preferito e analizzate delle foto da voi postate. L'avete fatto? Bene ora chiedetevi il perché l'avete fatto, a quale bisogno ha risposto per voi. Fate ora scorrere tutti i vostri post, e chiedetevi che idea un estraneo potrebbe avere di voi. Con calma cercate di darvi una risposta. L'incontro si è concluso con questa consapevolezza: i social network che piaccia o no sono la nostra carta d'identità per il mondo.



WeCa
WEBCATTOLICI

HOME L'ASSOCIAZIONE TEMI FORMAZIONE LE RICERCHE ESPERIENZE • NEWS





Parrocchia di San Michele - Calino

Il nostro punto di forza è la fiducia nella Provvidenza



Cari amici, dopo il Natale, la Pasqua è l'altra realtà che segna definitivamente la parabola dell'esistenza del genere umano. È un progetto di vita che inizia e non finisce più. E, come ogni progetto, conosce un tempo di gestazione, di messa in atto e poi di perpetuazione. È soprattutto un atto di fede da parte di Dio nelle nostre capacità di prenderci cura delle sue creature e del creato. Quando Dio ti afferra per mano non ti molla più e tu diventi suo socio e suo collaboratore. All'inizio di quest'anno scolastico abbiamo celebrato i trent'anni di fondazione della nostra scuola. È stato un traguardo e un punto di partenza allo stesso tempo. Trent'anni di sogni, di sacrifici, di sforzi, di investimenti e di energie in un progetto promotore di umanità. Trent'anni in salita, ma anche trent'anni di soddisfazioni. Dice un proverbio che quando Dio regala, l'uomo suda. A ogni regalo da

parte sua corrisponde un impegno da parte nostra. E siccome la Provvidenza di Dio è sempre in azione, non c'è mai tempo per tirare i remi in barca.

Il regalo di maggior spicco in questo anniversario è stata la crescita strutturale e quantitativa della scuola. A partire dalla crisi mondiale del 2008 avevamo accusato un lento calo numerico dovuto al fatto che buona parte dei genitori della nostra scuola lavoravano oltre frontiera. Le politiche restrittive degli USA, riguardo ai lavoratori pendolari, hanno tolto un prospero introito a molte delle nostre famiglie, le quali non si sono più potute permettere il lusso di una scuola privata. Purtroppo in Messico la scuola privata non riceve un quattrino come sussidio dallo stato per il suo servizio.

Insieme alla crisi numerica si è aggiunto il problema di una popolazione scolastica più fragile, perché figlia di una società più insicura e complicata. La

nostra scuola ha dovuto ridurre il numero degli allievi per aula per soddisfare le necessità degli utenti del momento, e la gestione del plesso scolastico ci ha obbligato a far acrobazie con i bilanci. Per fortuna le nuove tecnologie non hanno portato solo problemi alle famiglie e alla scuola, ma hanno offerto anche nuove forme e prospettive di studio.

A livello nazionale ed internazionale, alcuni gruppi editoriali si sono avvalsi di esperti in educazione per sfruttare le bontà dell'informazione virtuale. L'alleanza con i migliori gruppi editoriali ha aperto nuovi orizzonti alla nostra scuola, la quale ha dovuto investire fortemente nel personale e nelle sue infrastrutture per non perdere il treno della tecnologia virtuale. Nel giro di pochi anni c'è stata una inversione di tendenza nelle iscrizioni perché le famiglie avevano finalmente trovato l'alleanza giusta. E così quest'anno abbiamo festeggiato i trent'anni di fondazione con 120 allievi in più dell'anno scorso e un nuovo piano di aule nel settore delle elementari.

Dietro la facciata dei numeri e delle costruzioni si stende una fitta rete di relazioni con famiglie e generazioni di allievi, con lavoratori, collaboratori e istituzioni che sono la materia prima del tessuto dell'azione di Dio. Non è raro imbattersi, ad esempio, in un supermercato con persone che si avvicinano



a salutarti con simpatia: “Fratello, lei non si ricorda di me, ma dieci, quindici anni fa i miei figli hanno studiato nella sua scuola”. Oppure, al termine di una riunione scolastica, una signora ti dice: “Fratello, sono stata alunna di questa scuola vent’anni fa e sono molto contenta che i miei figli possano vivere la mia stessa esperienza”. Quest’anno la nostra scuola dell’infanzia ha raddoppiato i suoi allievi e la nota lusinghiera è la nutrita presenza di figli di ex alunni. Parlando di ex alunni abbiamo diversi casi in cui questi si sono integrati nelle file dei nostri insegnanti in tutti i livelli: dalla scuola dell’infanzia alle superiori.

Cari amici, non pensate che nella nostra scuola sia tutto rose e fiori. Come dappertutto ci sono difficoltà per armonizzare cultura, sensibilità, nuovi programmi di studio, attese personali e istituzionali e... bilanci. Il nostro punto di forza è la fiducia nella Provvidenza che non si tira mai indietro. L’importante è cercare una soluzione al problema che ogni giorno bussa alla porta, sapendo che non sei tu a guidare la storia. Un proverbio popolare ci ricorda: chi non intralcia, ha già aiutato abbastanza!

Cari Calinesi, in questa preoccupante e dolorosa contingenza della pandemia, porgo a tutti voi un affettuoso augurio di Pasqua per una risurrezione sempre in azione in noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità parrocchiali e territoriali. Ve lo augura di cuore un vostro paesano, che ha vissuto 32 dei **suoi 60** anni di vita religiosa nella frontiera Nord-occidentale del Messico, **la frontiera più attraversata del mondo.**

Fr. Luigi

Parrocchia di San Michele - Calino
Lettera dal Burundi

La Risurrezione ci rafforza nella Speranza

**“Sfolgora il sole di Pasqua,
risuona il cielo di canti,
esulta di gioia la terra”**

Carissimi,
la ricorrenza della so-
lennità pasquale mi dà
l’occasione particolare di scam-
biare gli auguri, nel mistero di
Cristo nostra salvezza. Infatti è
risorto il Buon Pastore che ha
dato la vita per le sue pecore e
si è offerto alla morte per amo-
re di tutti gli uomini.

Da Lui attingiamo la pienezza
dell’Amore, che ci dona la gioia
di risorgere nello Spirito, con-
tro le ombre, i dubbi, le incer-
tezze della vita.

Rimane sempre attuale nella
nostra epoca il grido dell’u-
manità verso Dio: ma nel con-
tempo la Risurrezione di Gesù
ci rafforza nella speranza della
vera consolazione.

Tutto questo l’ho sperimentato
da missionaria nella preghiera
e nel fervore dei tantissimi fra-

telli burundi che, con entusia-
simo e gioia, partecipavano alle
celebrazioni pasquali con canti
e balli instancabili.

Ho sempre trasmesso loro la
generosità delle vostre preziose
adozioni, come una linfa vitale
per risollevarli dalla povertà.
Ancora oggi sono in comunio-
ne con le sofferenze e la miseria
di quella gente lontana.

Preghiamo Gesù risorto affi-
ché il Suo amore sia più forte
del male e affinché faccia rina-
scere la speranza e la gioia per
una vita che si risveglia e si rin-
nova.

Con questi pensieri nel cuore,
vi ringrazio per il bene che ave-
te fatto ai bambini del Burundi.

Ricevete i miei affettuosi e sin-
ceri auguri di una Santa Pa-
squa, nel segno di una fede che
rinasce e di un amore che si
riaccende, uniti ad un cordiale
abbraccio.

Suor Ignazia





Parrocchia di San Michele - Calino

Quando ti prende un “ATTACCO D'ARTE”

Frutto delizioso dell'Oratorio è il gruppo ATTACCO D'ARTE che, in questi ultimi anni, ha dato vita a momenti autentici di comunità, oltre che liberare la grande fantasia che abita ognuno di noi; basta avere il coraggio di aprirsi all'altro che condivide con noi l'appartenenza ad una comunità che amiamo e che vogliamo sempre più bella e unita.

Abbiamo chiesto alle nostre amiche di ATTACCO D'ARTE di parlarci di questo gruppo e quali sensazioni, emozioni, regala il ritrovarsi a regalare... arte.

Ne è uscita una specie di intervista (strettamente anonima) che vi proponiamo con piacere, invitando altre artiste ad unirsi al gruppo: ogni persona in più è un dono da condividere.



Io avevo giusto buttato giù due idee... ma la testa non sempre mi assiste... oggi più che mai!

Che dire sono arrivata ad attacco d'arte per caso; ma, si sa, il caso non esiste quindi sono approdata in questo gruppo giusto per dare una mano per confezionare i fiori bianchi e gialli per festeggiare partenze e arrivi. Poi mi riscopro ad aspettare con gioia il lunedì pomeriggio per andare in Oratorio a condividere una parte di strada con persone diverse per età e per esperienze.

Ognuna ha un bagaglio da condividere con le altre: chi sa cucire con precisione quasi certosina, chi ha idee, chi sa disegnare e produce modelli di carta da realizzare con i vari materiali, chi è un vero mago della colla a caldo che incollerebbe qualsiasi cosa, chi semplicemente passa per fare due chiacchiere. Qui si confezionano

oggetti carini, più o meno utili, comunque tutti vezzosi arricchiti di magnifiche finiture floreali, e non solo utilizzando materiali diversi con attenzione al riciclo e al non spreco, ma soprattutto qui ci si sente parte di una comunità, persone con valori che si cercano di condividere. Così ci si accorge che, anche con difficoltà, la vita insieme è più bella e meno difficile, ci si diverte con sane risate che rendono tutto più leggero. Qualcuno ci ha insegnato che insieme è meglio... e qui è proprio così! Grazie a tutte le mie colleghe amiche di attacco d'arte che con le loro battute, le loro esperienze, i loro consigli e il loro essere, a volte, così sopra le righe mi aiutano a prendere la vita con più ottimismo e positività.

La mia idea del gruppo sono tre parole: STARE, FARE, DONARE... stare insieme e condividere momenti di spensierato confronto... per fare lavoretti e creazioni dando libertà di espressione a ogni membro...per poi donare e aiutare la comunità.

Ciao!
Questo il mio pensiero, scritto di getto dopo il rosario...

Un gruppo di donne cristiane che hanno iniziato questa avventura con l'intento primo di aiutare la propria parrocchia e i più bisognosi ma che nel dipanarsi del viaggio si sono scoperte sorelle, madri, confidenti o amiche.

Un gruppo di personalità eterogenee che condivide esperienze, sensibilità e percorsi di vita per creare piccoli oggetti di artigianato che racchiudono al loro interno non solo, e non sempre, una grande manualità ma di sicuro molto amore!

Condivido tutto ...

Aspettare il lunedì per cucire, o incollare, o tagliare fiori per ogni occasione oppure semplicemente passare per fare due chiacchiere; bè è un appuntamento che mi rasserena ... è un modo per fare comunità.

Mi sento a mio agio, e l'umore diventa più allegro, con risate e altro: bè, ci sto proprio bene ad Attacco d'arte

Grazie a tutte !





Parrocchia San Francesco d'Assisi - Pedrocca

Acquisto del terreno già utilizzato per uso sportivo

Spendiamo volentieri qualche parola per mettere tutti a conoscenza dell'acquisto, da parte della Parrocchia, del terreno confinante di circa 6.100 metri quadrati. L'atto di compravendita è stato concluso il giorno 11 Febbraio 2020.

Lo facciamo non tanto per rispondere ad una domanda; lo facciamo semplicemente perché siamo e vogliamo sempre più sentirci una famiglia e, come in ogni famiglia, è normale che tutti siano a conoscenza del bilancio familiare e si sentano chiamati a partecipare, secondo le possibilità e le capacità di ognuno.

Non affrontiamo questi argomenti frequentemente, il motivo è semplice: il nostro obiettivo è pastorale; il denaro è uno strumento per portare avanti le nostre attività e per curare le strutture a queste destinate.

Avere degli spazi grazie ai quali creare condivisione nei diversi momenti della vita parrocchiale non è infatti aspetto secondario, anzi. La Chiesa certo, ma anche l'Oratorio, il campo da calcio in cui vedere i nostri ragazzi crescere in modo sano, all'insegna dei valori del Vangelo, sono strumenti portanti per la nostra piccola, ma certamente unita comunità. Luoghi e spazi sani per coltivare

sane relazioni. E chi meglio di noi può sapere quanto sia importante coltivare, oggi più che mai.

Per questo il valore del terreno acquistato va ben oltre quello meramente economico. E' un valore di tipo immateriale e spirituale. Dovremmo immaginarlo come quel campo in cui vedere fiorire talenti, anziché seppellirli. O ancora come quel campo in cui si semina del buon seme, affinché possa dare frutto, perché «colui che ha ricevuto il seme in buona terra, è colui che ode la parola e la comprende».

Per questo motivo investire in un campo è credere in un progetto di vita della comunità che resti nel tempo a memoria dell'impegno collettivo atto a concretizzare la Sua Parola.

Come sapete, il fondo acquistato confina a sud in parte con la Piazza della Parrocchia, intitolata al nostro Don Luigi Gregori, in parte con il campo sportivo della Parrocchia e, ad ovest, con un terreno agricolo. Tale area, tranne la piccola porzione situata ad ovest, è già attrezzata ed utilizzata per uso sportivo, con recinzione, illuminazione e impianto di irrigazione: la parte confinante a sud con la piazza è utilizzata per gli allenamenti; la

parte centrale costituisce già prolungamento del campo sportivo parrocchiale, rendendolo, così, campo sportivo regolamentare a undici giocatori; la parte ad ovest è di carattere in parte residuale e, in parte, può essere di servizio.

Ci sentiamo in dovere di spendere qualche parola per motivare la decisione, condivisa all'unanimità, dal Parroco don Elio Berardi, dal Consiglio Pastorale Parrocchiale, dal Consiglio degli Affari Economici e sostenuta anche dal parere favorevole del Consiglio degli Affari Economici Diocesano:

- l'acquisizione consente di completare la proprietà del campo sportivo in erba (prima dell'acquisto, infatti, il campo sportivo insisteva in gran parte sulla proprietà della Parrocchia e, in parte, sulla proprietà privata in esame);
- l'attuale campo di allenamento in terra battuta, confinante direttamente con la Piazza della Chiesa Parrocchiale "Don Luigi Gregori" e con l'Oratorio, potrebbe essere ulteriormente valorizzato anche per altre iniziative di aggregazione e di condivisione tra i parrocchiani



o, anche, in eventuale prospettiva, per favorire l'accesso alla Chiesa e all'Oratorio;

- l'importo della spesa, inoltre, viene ritenuta sostenibile con le risorse della Parrocchia, grazie alla preziosa collaborazione dei numerosi volontari.

Cogliamo l'occasione per dire il nostro grazie grande a tutti coloro che, in qualsiasi modo:

- contribuiscono alla crescita pastorale della Parrocchia, nei diversi servizi;
- danno il loro contributo alle numerose iniziative organizzate dalla Parrocchia e dall'Oratorio: la "Festa della Comunità", "Estate insieme" e tutte le altre iniziative di condivisione e aggregazione;
- offrono il loro tempo, il loro lavoro per mantenere in ordine e accoglienti i diversi ambienti parrocchiali;
- contribuiscono, con le loro offerte, a sostenere la vita parrocchiale.

FC FAMIGLIA CRISTIANA.it

IN CASA C'È VITA

Raccontateci il vostro "Io resto a casa" inviandoci con Whatsapp video, foto, pensieri, audio, disegni al numero **334 672 7060**. Inviare i vostri contributi e noi li pubblicheremo sul nostro sito e sulla rivista

PASSEGGIATE SÌ O NO, COME ORIENTARSI TRA LE NORME CHE CAMBIANO E SI SOVRAPPONGONO

EMERGENZA VIRUS, REGOLE E DIVIETI

La regola base resta quella: ci si muove il meno possibile, per lavoro, urgenza, necessità o salute. Camminare all'aperto pare consentito attorno a

Up To 70% Off
New Delivery
Buy Now

DIARIO DELLA SPERANZA

«Dio non è un tappabuchi», la lezione dei miei detenuti

La riflessione di don Marco Pizzi, cappellano del carcere di Padova: «Vuoto dappertutto, nelle piazze, nelle strade, qualcuno teme anche la casa. Ma l'esperienza dietro le sbarre mi ha insegnato

TV2000 Radio inBlu Avenire SIR CTV

SEGUI TV2000 SU f t g+ r

CHI SIAMO - AREA STAMPA - COMUNICATI STAMPA - NEWSLETTER - APP - CONTATTI

PROGRAMMI - GUIDA TV - NOTIZIE - VIDEO - TG2000 - GUARDA LIVE

Messe in diretta: da S. Marta con il Papa alle 7 dal Gemelli alle 8.30, dal Divino Amore alle 19

CARO GESÙ • CORONAVIRUS • IL TEMPO SOSPESO • SALUTE • ESERCIZI SPIRITUALI • PAPA FRANCESCO • WERDOLC • SANTI E BEATI



Esercizi domestici

Dal 23 marzo è disponibile il materiale online per gli esercizi spirituali domestici ...

1 / 10

canale Youtube



In memoria di don Giuseppe Toninelli Parroco a Bornato dal 1995 al 2006



Non è una fotografia qualunque con don Giuseppe in una bella mattinata di sole, quella che abbiamo scelto come prima fotografia della memoria di don Giuseppe, portato in cielo da un invisibile nemico, ma realizzando così lo scopo di ogni vita sacerdotale: Andare in cielo! È la fotografia che don Giuseppe ha chiesto in una mattina di luce mentre percorreva un tratto delle strade attorno a Bornato, la sua più amata delle parrocchie che nel nome del Signore ha servito. Ha chiesto questa fotografia giustificando i suoi amori racchiusi nello scatto fotografico: "Presto il Signore mi chiamerà. Questo è il posto giusto per la fotografia della mia lapide al Camposanto. Sullo sfondo si deve vedere la Chiesa di Bornato e più in

fondo la Presolana".

La Chiesa di Bornato perché ha amato profondamente la nostra comunità, al punto da pensare di chiudere gli occhi in Bornato e per questo aveva acquistato un piccolo appartamento per il tempo della vecchiaia. Parrocchia che ha amato e dove ha sempre voluto essere presente nella Festa del patrono: "San Bartolomeo è il mio patrono" diceva.

Parrocchia che ha amato anche nella discrezione del vivere gli ultimi anni del ministero in parrocchie vicine ma che non fossero Bornato per lasciare libero il suo successore di vivere il mandato di "pastore" con la sua personalità e la sua modalità.

Parrocchia che ha amato sentendosi "pastore" e cercan-

do di realizzare il mandato di Gesù ai discepoli: "Non portate con voi né sandali, né cintura, né bisaccia." Don Giuseppe non era il pastore mercenario che fugge di fronte al lupo o che prende lana e latte dalle pecore per sé. Era libero, povero, generoso, sincero, amante dell'essenzialità, ancorato alla verità, disinteressato. Forte per la pratica della preghiera e per lo studio di testi sicuri.

Nel 2019, per quasi sei mesi, per una infelice caduta in un giorno di temporale sul sagrato in acciottolato della Chiesa di Erbusco, era stato costretto alla poltrona o alla carrozzella. Andando a trovarlo, due erano i testi a portata di mano: la Bibbia e il Catechismo della Chiesa cattolica. Poi gli altri.

Ha amato le comunità dove il



Vescovo lo ha mandato, ma nel cuore c'era posto anche per la montagna: la Presolana e Dorga, borgo di Castione della Presolana. L'amore dei suoi genitori, che non avevano dimenticato la terra da cui erano partiti e dove la famiglia aveva una casa, era diventato anche il suo amore. Ecco perché sullo sfondo voleva anche la Presolana. Là avevano voluto essere sepolti i genitori, lui, invece, don Giuseppe, aveva disposto di essere sepolto a Cremezzano, paesino della bassa, perché là era stato battezzato. Cremezzano era il luogo della sua nascita nella fede, diceva. Là a Cremezzano i genitori avevano seppellito il fratellino morto in tenera età e là per lui era il luogo dell'attesa della risurrezione alla fine dei tempi. I nostri genitori si conoscevano perché originari degli stessi luoghi (proprio Dorga) e per l'incontro quasi settimanale al mitico mercato di Orinuovi il venerdì. Noi siamo stati contigui per anni nella vita pastorale. Ora questi luoghi li gusti in cielo con quel Gesù che hai amato dal profondo del cuore e a cui ti lasciavi condurre dall'affetto alla Madonna della Zucchella. Non avrà difficoltà a presentarti al suo divin figlio, perché hai sempre proclamato le sue meraviglie. Grazie don Giuseppe per i tanti esempi positivi. E con me ti ringraziano i sacerdoti che hai accompagnato all'altare, che hai aiutato, a cui sei stato di esempio, a cui hai voluto bene, solo perché sacerdoti, con la schiettezza della tua personalità. Ora il Signore è l'eredità a cui tenevi.

don Andrea

Nella Beatitudine, nella Luce, nella Pace

Ciao, don Giuseppe, carissimo confratello.

È difficile in certi momenti della vita esprimere quello che una persona sente dopo la scomparsa di una persona cara, come può succedere in una famiglia. È il caso di questi giorni di prova, che per un virus letale ha contagiato tutto il mondo, ma che succede anche in una parrocchia, quando tutta una comunità ha conosciuto il suo pastore, che proprio in Bornato ha esercitato il suo ministero per undici anni.

Mi riferisco a don Giuseppe, che in questi giorni ci ha lasciato ed è entrato a far parte del regno dei giusti.

Tutti noi lo conoscevamo per il suo modo faceto e scherzoso e per il suo sorriso paterno. Ogni persona che ha una responsabilità, e a maggior ragione un sacerdote che viene mandato dal suo Vescovo in una parrocchia, lascia sempre un'impronta nel luogo dove va. E la grandezza di un sacerdote sta appunto in questo essere pastore del gregge che gli è affidato.

Don Giuseppe lo è stato e noi tutti gli siamo riconoscenti per il bene, l'esempio e la testimonianza che ha profuso in mezzo a noi come ministro di Dio. È stato un prete vero, semplice e coerente con la missione che gli è stata affidata.

L'ho conosciuto dal seminario e, dal poco che so, ha

sempre dimostrato impegno e fedeltà nelle parrocchie dove il Vescovo lo ha mandato: curato a Lumezzane Pieve e Ghedi, parroco alla Beata in Valcamonica, di Villachiarà e di Bornato.

A Bornato ha dovuto fare i conti con la sofferenza fisica, con l'intervento subito alla testa a Verona, e morale, con le incomprensioni recate da alcuni fedeli di Bornato, che gli hanno procurato tanto dolore e tristezza.

Venendo meno le sue forze e piuttosto sofferente, dalla sua casa di Basso Castello, fu mandato in aiuto a Camignone, Ospitaletto e Erbusco e fino all'ultimo momento della sua vita terrena ha sempre esercitato con vero amore e vera passione, di pastore convinto, per la salvezza delle anime, il suo ministero sacerdotale.

Ora che don Giuseppe non è più in mezzo a noi ed è nella gloria di Dio e dei santi, noi lo preghiamo perché dal cielo guardi a questa comunità ancora in cammino verso la meta, affinché, stimolati dall'esempio che ha lasciato, possiamo un giorno raggiungerlo fra i beati e godere sempre di quel premio e di quella gioia eterna che il Signore ha preparato a ciascuno di noi.

Don Vittorino



Nella Beatitudine, nella Luce, nella Pace

Con le braccia aperte e con il cuore sempre luminoso

Ho saputo giovedì 19 marzo alle 12.30, così all'improvviso, che Don Giuseppe è andato in cielo. Ci sono rimasto male, mi sono commosso, ogni tanto ci sentivamo, l'ultima volta era un po' giù, ma chi avrebbe pensato una cosa così... Qualche ragazzo mi ha scritto: "S'è ne andato un grande prete"(o altre affermazioni simili). Tanti i momenti vissuti insieme, tante avventure, tanti ragazzi, raccolte viveri, spettacoli, gite, bancarelle, campi scuola ecc...

Guardo le foto che ho a casa dei campi, ragazzi, attività, sbandieratori, giocolieri, acrobati, la sua casa a Dorga...

Ecco, ecco cos'era Don Giuseppe, mi commuovo a guardare la foto: la sua casa in montagna con porte e fine-

stre aperte e la luce accesa... Ecco, così era lui, aperto, con le braccia aperte, con il cuore sempre luminoso, accogliente con tutti, Dorga, una casa con pochi posti, ci stavamo con 30, 40 ragazzi, per far posto a tutti aveva costruito a lato una casetta in legno, ci insegnava i luoghi per far gite e camminate, andavamo in Presolana, sul monte Pora o lì vicino...

Quando non aveva impegni in Parrocchia partiva e veniva a trovarci, o per la Messa o per le confessioni o per qualche camminata, si fermava a pranzo e poi giù a Bornato per tutti gli impegni che aveva.

E l'ultimo giorno del campo, con lui, i ragazzi e i genitori andavamo a Castione della Presolana a

fare lo spettacolo finale con tutte le arti oratoriane che i ragazzi avevano imparato... Le offerte che raccoglievamo erano per i poveri, il Don non ha mai voluto niente per la casa... braccia aperte... cuore luminoso...

Ecco Don Giuseppe, ecco i campi scuola... la **preghiera** davanti alla Madonna in giardino alla mattina e alla sera.

L'**avventura** con tutti i sentieri che ci ha insegnato. L'**allegria** di un prete che giocava con i ragazzi, la **carità** verso tutti, verso i poveri...

Quanti anni a quella casa, quanti ragazzi sono passati... Ecco ancora la foto, la tua casa aperta, con la luce accesa, il tuo zaino in un angolo e questo ragazzo che guarda sorpreso la tua vita ed è come se dicesse: "Ciao don Giuseppe, quando sarai in cielo con **Gesù** ricordati di me, aiutami a vivere una vita buona come tu mi hai indicato..."

Ed ecco le altre foto, tanti ragazzi sorridenti che cantano, giocano e ti salutano: "Ciao don Giuseppe, sei stato un amico e una guida per tutti... ricordaci e proteggerci..."

Federico







Nella Beatitudine, nella Luce, nella Pace

“Il Parroco deve essere il pastore di tutti e per tutti.”

Lo scorso 19 marzo, a 79 anni e dopo 55 anni di sacerdozio, è tornato alla casa del Padre don Giuseppe Toninelli.

“È bello fare il prete”

“eh, caro mio, te lo auguro! Nella vita ci saranno sempre tante prove da superare... ma tu guarda al bene mi raccomando... è bello fare il prete, te lo dico io!”.

Questo era don Giuseppe, una persona schietta, dal carattere a volte severo, ma con un cuore grande. Capace di pensiero e di ascolto. Più di una volta ci siamo confrontati sul come “essere” in oratorio. In un primo momento capitava che gli animi si scaldassero quando si illustravano alcune scelte di azione pastorale in oratorio; poi però, con onestà esemplare, era capace di affermare, prendendoti la mano: “Guarda che ci ho pensato. Un po’ avevo ragione io, un po’ avevi ragione tu”. Ma Poi, sempre con la massima stima e rispetto si continuava a lavorare nelle vigne del Signore.

“Fedele alla sua missione”

Cosa possiamo dire don Giuseppe? Non siamo nessuno per giudicare e non spetta a noi farlo; nemmeno di fare letture sulla tua

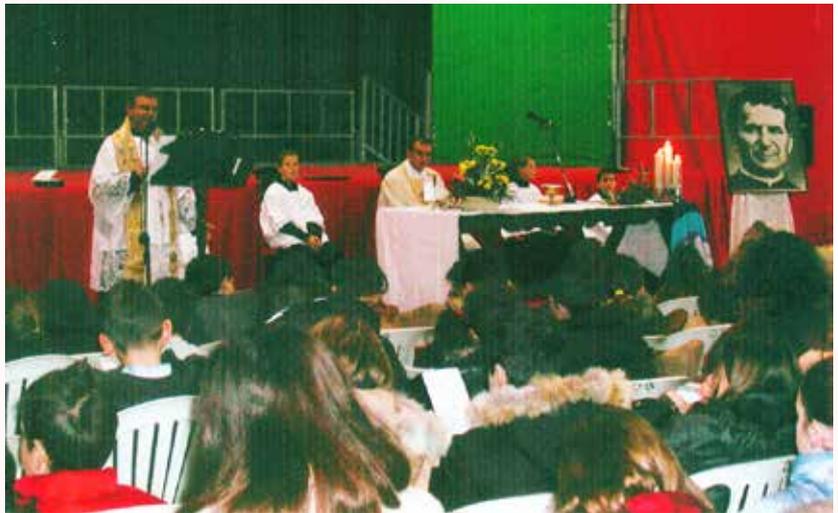


figura che rischierebbero di tradirne e non tradurne la memoria. Ciò che don Giuseppe pensava delle cose lo ha detto lui, non dobbiamo immaginarlo noi. Sulla sua fede e la sua devozione si pronuncia il Signore. Diciamo che don Giuseppe è stato un uomo di Dio. Ha amministrato i sacramenti, ha celebrato l’Eucarestia, finché ha potuto ha regalato il perdono a piccoli e grandi attraverso il sacramento della riconciliazione, ha voluto bene alla sua gente. Nella sua lettera di saluto prima di insediarsi a Bornato: “Il Parroco deve essere il pastore di tutti e per tutti. Ciascuno di voi si senta amato, accolto e stimato nella sua dignità umana e cristiana. Sarete la mia famiglia, i miei figli

prediletti... Saluto e benedico tutte le nostre famiglie, assicuro un costante ricordo nei prossimi giorni che dedicherò agli Esercizi Spirituali. Vi auguro di essere una autentica comunità ecclesiale impegnata nella sua evangelizzazione, capace di portare ogni persona alla gioia della conversione e dell’incontro con Cristo”

Dopo la malattia ha continuato ad essere disponibile e sempre al servizio delle comunità che i superiori gli affidavano. Finché la salute lo ha assistito, si è sempre affidato alla nostra Madonna della Zucchella, per offrire le sue domande e le sue fatiche e supplicare l’aiuto del Signore.

Caro don, la tua morte ci ha colto impreparati. Non abbiamo potuto ringraziarti.



Sono tanti i grazie – ne siamo certi - che in tanti oggi vorrebbero indirizzarti.

Grazie per averci riempito la testa di punti interrogativi con le tue riflessioni, ma lasciandoci sempre liberi di commettere i nostri errori. È così che abbiamo scoperto il significato di quella parola, “libertà”, che è ora l’ingrediente indispensabile della nostra esistenza. Grazie di ogni litigio che abbiamo fatto. Grazie per averci insegnato a respingere ogni soffocante moralismo, a non pretendere la perfezione da nessuno (a partire dai noi stessi), ad amare senza pregiudizi.

Grazie per la fiducia che ci hai sempre concesso.

Grazie per averci fatto amare la Chiesa nostra Madre e i suoi sacerdoti, soprattutto

quelli più fragili. Grazie per averci insegnato a stare “nel mondo”, per averci insegnato che i cristiani sono quelli del “sì sì, no no”, quelli che fanno discutere e arrabbiare, quelli scomodi, che scottano, mai i tiepidi. Grazie per averci sempre raccomandato di tener l’operato della

mano destra nascosto agli occhi della mano sinistra. E grazie, soprattutto, per averci fatto scoprire la storia di Gesù Cristo: la storia di un Uomo eccezionale, con un finale talmente sconvolgente da rovesciare la vita di quelli che non possono fare a meno di crederlo vero.



Il dovere di dirti Grazie per averci dato testimonianza di un sacerdote “tutto a tutti, per portare tutti a Cristo”. Addio (ad Deum), caro don Giuseppe.

Enzo Febretti





Nella Beatitudine, nella Luce, nella Pace

Grazie, don Giuseppe.

Inesorabile arriva il momento al quale umanamente non vorremmo mai pensare: il momento dell'ultimo saluto, che in questi giorni non ci è concesso neppure per le persone a noi più care.

Anche per i bornatesi è arrivato il momento del saluto a don Giuseppe, un saluto silenzioso, che ci invita ad alcune riflessioni più profonde, che ci riportano alla mente immagini che pensavamo di aver perduto per sempre. Ecco, allora i ricordi si susseguono: come se uno ne richiamasse tanti altri. Grazie don Giuseppe per essere arrivato tra di noi, in qualità di parroco e un po' anche di curato. Sembra di vederla ancora in quel campo da calcio, con la veste raccolta e le scarpe impolverate. E se poi osava entrava

nel bar dell'oratorio, trovava Ceca pronta a rimproverarla perché lasciava le impronte di polvere sul pavimento.

Grazie don Giuseppe per quel primo grest senza curato. La partenza di don Roberto ci ha trovati un po' tutti impreparati, ma lei ci ha spronati a fare di necessità virtù. Sapevamo di avere il supporto di don Alessandro Camadini, ma sapevamo anche di avere lei dalla nostra parte. Con lei iniziava la giornata che affidavamo al Signore, lei apprezzava ogni nostra attività, lei ci accompagnava persino alle gite.

Grazie don Giuseppe per averci accolto nella sua bellissima casa di Dorga a Castione della Presolana. È stato luogo di importanti momenti formativi di vita cristiana e comunitaria, sia per i ragazzi più piccoli sia per gli educatori. Lei si fida-

va di noi, ma sempre amava condividere lassù una giornata con ciascun gruppo. Da grande camminatore ci faceva scoprire i luoghi più ameni, senza risparmiare fatica. Tanto che ricordo un gruppo di ragazze che chiedeva di potersi fermare ad ogni crocifisso incontrato sul percorso, portando la scusa di una preghiera, ma in realtà per potersi riposare.

Grazie don Giuseppe per averci voluto bene, tanto da scegliere di rimanere con noi fino a quando il Signore ha voluto. Vogliamo ricordarla, don Giuseppe, con quell'augurio di Santa Chiara d'Assisi con cui ha concluso il suo saluto ai bornatesi nel giorno del suo ingresso: "Il Signore sia sempre con voi ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui".

Ernestina





La Comunità cristiana di Bornato,
con il fratello Egidio e la sorella Madre Luciana,
con i nipoti ed i parenti,
annuncia che oggi 19 marzo, Solennità di San Giuseppe,
patrono della buona morte,
il Signore ha chiamato a sé il nostro fratello sacerdote



don Giuseppe Toninelli

Il Rito della Sepoltura,
presieduto da mons. Pierantonio Tremolada,
avrà luogo sabato 21 marzo alle ore 11.00
presso il Cimitero di Cremezzano (San Paolo - Bs).

Non essendo opportuno partecipare al Rito della Sepoltura, eleviamo per lui preghiera di suffragio e accompagnamento al Signore della vita.

Un grazie particolare, da parte dei familiari e dalla Comunità bornatese, a Carla e Giulia, che in questi anni sono state particolarmente vicine al caro don Giuseppe.

Nato a San Paolo il 26.12.1940; ordinato a Brescia il 26.6.1965; della parrocchia di Rovato; vicario cooperatore a Lumezzane Pieve (1965-1969); vicario cooperatore a Ghedi (1969-1977); parroco a Beata (1977-1984); parroco a Villachiarà (1984-1995); parroco a Bornato (1995-2006); presbitero collaboratore a Camignone (2007-2015); presbitero collaboratore a Ospitaletto (2015-2016); presbitero collaboratore ad Erbusco S. Maria dal 2016.





L'EMERGENZA SANITARIA

Coronavirus, muore il medico Gino Fasoli: era rientrato dalla pensione per aiutare i colleghi

«Gino, puoi darci una mano? Gli ambulatori sono sguarniti». Il dottore di 73 anni si è rimesso così il camice bianco. Ma nei giorni scorsi è rimasto contagiato e si è spento nel Bresciano.

Il fratello: «Gli hanno dato una sola mascherina»



«Gino, puoi darci una mano? Gli ambulatori sono sguarniti perché tanti di noi sono andati in ospedale a dare una mano ai colleghi in prima linea o perché si sono ammalati. Ma i pazienti hanno bisogno di qualcuno che li ascolti. Puoi farlo tu?...». Quando gli hanno chiesto di rimettere il camice bianco non ha esitato un istante. Rispondendo sì alla

chiamata alle armi. Del resto non avrebbe mai potuto rifiutarsi uno come Gino Fasoli, 73 anni, abruzzese, mai sposato, una gioventù trascorsa indossando la tonaca francescana lasciata per laurearsi in medicina. E diventando così un dottore dal curriculum sconfinato, arricchito da esperienze di volontario in Africa. Gino è rimasto contagiato dal Covid-19. Ed è morto alle 5.45

del 14 marzo all'Istituto clinico San Rocco a Ome, l'ospedale più vicino a Passirano, nel Bresciano, dove abitava. «Il 6 mi aveva detto di non stare troppo bene, ma niente di grave, solo un mal di testa e una febbricciola» racconta da Sulmona (nell'Aquilano) il fratello Gabriele, 70 anni, ex sottufficiale dell'Esercito e poi bancario adesso in pensione. Ma le condizioni di Gino sono rapidamente peggiorate. «Gli ho telefonato il 10 per chiedergli come stesse e lui, con un filo di voce, mi ha risposto così: "Non riesco a parlare". E ha riappeso. Da allora non sono più riuscito a sentirlo. All'indomani degli amici lo hanno fatto trasferire in ospedale. Dopo che è risultato positivo al tampone lo hanno intubato. E alle 8 in punto del 14 mi hanno chiamato dall'ospedale per dirmi che era morto».

*di Alessandro Fulloni
Corriere della sera - Brescia*



Maggio, mese del Rosario

Io recito il Rosario perché...

Papa Francesco, la preghiera e la recita del Santo Rosario

Ognuno di noi «dovrebbe chiedersi: quale spazio do al Signore? Mi fermo a dialogare con Lui? Fin da quando eravamo piccoli, i nostri genitori ci hanno abituati ad iniziare e a terminare la giornata con una preghiera, per educarci a sentire che l'amicizia e l'amore di Dio ci accompagnano. Ricordiamoci di più del Signore nelle nostre giornate!». Queste le parole di Papa Francesco nell'udienza generale del primo maggio 2013. «Per ascoltare il Signore – ha proseguito il pontefice – bisogna imparare a contemplarlo, [...] dargli spazio con la preghiera». Come san Giuseppe e Maria, che «nel silenzio dell'agire quotidiano» hanno avuto «un solo centro comune di attenzione: Gesù» ed hanno accompagnato e custodito «con impegno e tenerezza, la crescita del Figlio di Dio fatto uomo per noi, riflettendo su tutto ciò che accadeva». «In questo mese di maggio – ha aggiunto il Vescovo di Roma – vorrei richiamare all'importanza e alla bellezza della preghiera del santo Rosario. Recitando l'Ave Maria, noi siamo condotti a contemplare i misteri di Gesù, a riflettere cioè sui momenti centrali della sua vita, perché, come per Maria e per san Giuseppe, Egli sia il centro dei nostri pensieri, delle nostre attenzioni e delle nostre azioni. Sarebbe bello se, soprattutto in questo mese di maggio, si recitasse assieme in famiglia, con gli amici, in Parrocchia, il santo Rosario o qualche preghiera a Gesù e alla Vergine Maria! [...] Impariamo a pregare di più in famiglia e come famiglia!».



Per recitare il Santo Rosario

Misteri della gioia Lunedì e sabato

1. L'annuncio dell'Angelo a Maria.
2. La visita di Maria a Elisabetta.
3. La nascita di Gesù a Betlemme.
4. La presentazione di Gesù al Tempio.
5. Il ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Misteri della luce Giovedì

1. Il battesimo di Gesù al Giordano.
2. Le nozze di Cana.
3. L'annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione.
4. La trasfigurazione di Gesù sul Tabor.
5. L'istituzione dell'Eucaristia.

Misteri del dolore Martedì e venerdì

1. Gesù nell'orto degli ulivi.
2. Gesù flagellato alla colonna.
3. Gesù è coronato di spine.
4. Gesù sale al Calvario.
5. Gesù muore in Croce.

Misteri della gloria Mercoledì e domenica

1. Gesù risorge da morte.
2. Gesù ascende al cielo.
3. La discesa dello Spirito Santo.
4. L'assunzione di Maria al cielo.
5. Maria, Regina del cielo e della terra.



DIOCESI DI BRESCIA

La settimana Santa con il Vescovo

Clicca sull'immagine



**ACCANTO
A TE**




DIOCESI DI
BRESCIA

**SPAZIO DI ASCOLTO E SUPPORTO PSICOLOGICO,
SPIRITUALE NELL'EMERGENZA CORONAVIRUS**

 **Caritas**
Diocesana di Brescia

CHIAMA IL NUMERO

345 5933849

LUNEDÌ - MERCOLEDÌ - VENERDÌ - SABATO DALLE 9.00 ALLE 12.00.
MARTEDÌ E GIOVEDÌ DALLE 14.00 ALLE 16.00

 CONSULTORIO
DIOCESANO
BRESCIA

CHIAMA IL NUMERO

030 396613

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ DALLE 13.00 ALLE 18.00
Il servizio di segreteria del Consultorio è sempre attivo
dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00